

LOTTA CONTINUA

settimanale - una copia L. 100

La risposta di Agnelli all'offensiva operaia



L'offensiva condotta dagli operai di Mirafiori, che da una settimana bloccano interamente la produzione al di fuori di ogni controllo sindacale, ha messo alle strette Agnelli che ora cerca di uscirne con una nuova rappresaglia di massa: la sospensione di 20.000 operai. Già a settembre Agnelli aveva attuato le sospensioni per bloccare le lotte autonome degli operai. L'apertura anticipata dei contratti da parte dei sindacati doveva servire a mettere sotto controllo la spinta operaia. Il fatto che Agnelli debba oggi ricorrere alle stesse misure di allora dimostra che il gioco non gli è riuscito, che gli operai non si sono fatti ingabbiare nelle lotte contrattuali, che la loro capacità di organizzazione autonoma si è rafforzata. Ed il gioco non riuscirà neanche adesso: gli operai sapranno portare fino in fondo l'attacco contro il padrone.

I CONTI CON GLI OPERAI

La ripresa della lotta alla Pirelli — le fermate contro il cottimo e contro gli straordinari — a pochi giorni dalla firma dell'accordo che doveva sancire il ritorno della pace sociale in fabbrica, ha un significato che va al di là dei cancelli della Bicocca. Ma il cuore della lotta operaia è, ancora una volta, la Fiat Mirafiori. Erano stati gli operai della Mirafiori, con lo sciopero dell'officina 32, ad imporre l'apertura anticipata della lotta per i contratti. Sono gli operai della Mirafiori, delle carrozzerie, che intervengono oggi massicciamente sulla chiusura dei contratti.

Da molti giorni la produzione della più grande fabbrica europea è bloccata. Da una settimana i venticinquemila delle carrozzerie scioperano per otto ore al giorno. Il sindacato è completamente fuori gioco. Lo slogan degli operai è: basta con i contratti. Che cosa vuol dire questa parola d'ordine?

I contratti, quest'anno più che mai, hanno rappresentato l'occasione di una lotta politica generale. Gli operai l'hanno saputa usare per comunicare contenuti e forme di lotta, per accrescere e organizzare la loro iniziativa autonoma, per aprire la strada alla lotta sul terreno sociale, per unire a sé gli studenti in lotta, per colpire alle radici il controllo padronale e sindacale.

A questo punto, per gli operai, la lotta contrattuale non ha più niente da dare. Da occasione di crescita si è tramutata in un ostacolo alla crescita stessa. Per portare avanti la lotta, bisogna chiudere questa lotta. Le « conquiste » con cui si chiuderà non saranno altro che la riprova

(Continua a pag. 2)

- No all'accordo separato. Gli operai in tutte le fabbriche respingono il contratto con l'Intersind.
- Alla Pirelli hanno già ricominciato
- La condanna di Tolin: i padroni si difendono
- Tra servi e padroni: che cos'è il sindacato
- A Trento risposta di massa alla polizia
- Lotta dura a Porto Torres
- Operai e impiegati: dalla violenza persuasiva all'unità politica.

I CONTI CON GLI OPERAI

(Segue dalla prima pagina)

massiccia della necessità della lotta continua e diretta.

Quello che conta, scontata comunque l'inadeguatezza delle concessioni che i sindacati otterranno, è dal punto di vista degli operai il modo in cui la lotta si chiuderà. Se si chiuderà, cioè, con i tempi voluti dai padroni, e con la classe operaia passiva, o sulla spinta di una nuova e più forte iniziativa di massa operaia, che faccia esplodere con la forza dei fatti le contraddizioni di qualunque accordo, e agisca già sul terreno della lotta oltre i contratti.

È per questo che nelle aziende a partecipazione statale i sindacati sono costretti a registrare il rifiuto massiccio dell'accordo separato, che prima e di più dei termini inaccettabili dell'accordo stesso, colpisce il tentativo di dividere il fronte della lotta, di mettere fuori gioco i metalmeccanici « pubblici » per isolare meglio i « privati », e con loro i chimici. E per questo che la classe operaia Fiat, alla Mirafiori come alla SPA Centro, concentra in questo momento tutta la sua forza per sgomberare il terreno da una lotta che le è più che mai estranea.

Facciamola finita coi contratti! Questa decisione risponde all'esigenza presente ovunque nelle fabbriche in cui la combattività operaia si esprime ogni giorno con più forza, e sente ormai la scadenza contrattuale come una gabbia che le pesa addosso, e nelle fabbriche in cui l'iniziativa operaia è più debole, e « aspetta » la fine dei contratti per ritrovare respiro e spazio. Gli ammonimenti sindacali a prepararsi a uno « scontro lungo » non sono che il tentativo di congelare, di rendere simbolica e abitudinaria la mobilitazione operaia: gli operai sanno che lo scontro è ininterrotto, che questa partita deve chiudersi, e che è la loro forza a decidere. Ai padroni e al sindacato piacerebbe che la logica delle guerre borghesi funzionasse anche nella lotta di classe. Si accetta la pace sociale, la si dichiara interrotta a scadenze fisse, si apre il conflitto secondo le regole cavalleresche, poi si tratta l'armistizio e si ritorna alla pace. Ma gli operai escono dalla lotta con le armi in pugno, e le regole del gioco sono rotte.

Proprio oggi mentre i sindacati stessi sono probabilmente costretti a registrare il rifiuto operaio dell'accordo con l'Intersind, Agnelli annuncia una nuova serrata generale, avvalorata e appoggiata, questa volta, da ispettori del lavoro e ministri della repubblica. Tutti i nodi del gioco sindacale e padronale arrivano al pettine. È il destino di chi si illude di fare i conti senza le lotte della classe operaia. A questo punto la difficoltà di seguire i movimenti dei padroni e dei sindacati sta tutta in una verità elementare: che quei movimenti sono diventati disorientati e confusi. Lo « scontro prolungato », inteso come una guerra di manovra logorante, è bruciato dall'iniziativa operaia. Non di lunghezza si tratta, ma di una ulteriore radicalizzazione generale dello scontro. Si tratta di vedere se i sindacati riusciranno a rinchiudere l'inasprimento sindacale della lotta, imposto dagli operai, dentro la richiesta di un « contratto migliore » o se gli operai riusciranno a rendere esplicito e generale quel rifiuto pratico dei contratti che già si è espresso nel rifiuto dell'accordo separato Intersind e nelle lotte Fiat. Si tratta di vedere se ci saranno, come piacerebbe ai presunti « duri » della FIM-CISL, fabbriche simbolicamente occupate in una raccolta atmosfera natalizia, o se ci saranno fabbriche occupate, usate come centri di organizzazione autonoma degli operai, come fulcro della unificazione dei proletari in lotta e in primo luogo degli studenti dentro la lotta

operaia, come strumenti per l'abbattimento aperto, attraverso l'organizzazione e gli obiettivi comuni, delle separazioni fra categorie, che i contratti vorrebbero ancora confermare.

Ha detto un compagno della Mirafiori: « Noi facciamo un lavoro giusto e utile, e siamo ormai una realtà massiccia per la lotta operaia. Abbiamo ancora un metodo, forse un atteggiamento, che è sbagliato. Quando ero poco più che ragazzo, al mio paese, in Calabria, eravamo una quindicina, tutti del P.C.I. Il paese era democristiano. Noi ci davamo da fare, e ad ogni elezione presentavamo una nostra lista. La paura più grossa che avevamo era di vincere le elezioni. Così è oggi per noi: abbiamo paura di accorgerci a che punto è arrivata la coscienza operaia. Abbiamo paura della nostra responsabilità, del fatto che davvero oggi l'organizzazione nuova, di massa, della classe operaia è più che matura, e in questo senso bisogna impegnarsi con tutte le forze. Abbiamo predicato tanto, e ora è successo, magari prima e meglio di come si poteva sperare. Facciamo fatica ad accorgercene. Non possiamo più essere bravi compagni che fanno le critiche giuste, dobbiamo porci il problema della nuova organizzazione rivoluzionaria della classe operaia ».

E la repressione? La repressione si fa sempre più spudorata, massiccia, dura. Sia che utilizzi squadre armate, e in divisa di teppisti fascisti, sia che scateni la polizia, che ricorra alle rappresaglie nei posti di lavoro, che pronunci sentenze ripugnanti come quella contro Tolin e quella contro i tipografi romani. Per lo stato borghese, rendere la vita difficile ai singoli militanti d'avanguardia è un giochetto: lo stato borghese è fatto su misura per questo. Avere vita facile contro le lotte di massa e l'organizzazione che in esse cresce, è questo che riesce sempre meno allo stato borghese. Un solo esempio. La settimana di lotta più dura alla Mirafiori è scoppiata ancora una volta alle carrozzerie, nelle stesse officine dalle quali Agnelli aveva cacciato fuori, in un solo giorno, più di centoventi fra gli operai più attivi e coscienti. « Siamo ventimila teppisti », gridavano gli operai di Mirafiori. I commenti li lasciamo ad Agnelli.

Cambia il direttore responsabile (NON IL GIORNALE)

In questa società schifosa chi vuole stampare un giornale, deve superare una serie di intralci burocratici, che gli mettono fra i piedi per rendergli difficile l'uscita di una pubblicazione, che non si muova nei binari dell'ordine borghese. In particolare ci vuole un direttore responsabile, che sia iscritto all'Albo dei Giornalisti.

Siccome nessuno di noi possiede questo requisito, siamo costretti a chiedere a dei compagni, anche non direttamente coinvolti col nostro lavoro e con il nostro intervento politico, (ma ufficialmente « giornalisti »), di assumersi la responsabilità giuridica del giornale.

Il compagno Bellocchio aveva accettato questo incarico, pur sapendo di non poter partecipare direttamente alla redazione di « Lotta continua ». Ma in questi ultimi giorni, di fronte all'arresto del compagno Tolin, direttore responsabile di « Potere operaio », e ai minacciosi attacchi di tutta la stampa borghese contro il nostro giornale, ha deciso di rinunciare all'incarico e a rispondere penalmente di un giornale di cui non era politicamente responsabile e alla cui elaborazione non partecipava.

Ci vediamo così costretti a sostituire il direttore responsabile di « Lotta continua ». Cambia il direttore responsabile, non il giornale.

Tendenziosi e indecenti

Tendenziosi e indecenti saremmo noi, per i carabinieri di Pisa, che hanno denunciato il direttore responsabile di « Lotta continua », Piergiorgio Bellocchio, per due articoli comparsi sul n.1 del giornale.

Questa è una prima, prevedibile conseguenza della campagna orchestrata in queste settimane

dalla stampa borghese e « revisionista » contro di noi, accusandoci di essere « estremisti fra gli estremisti », con tanto di denuncia esplicita dei « responsabili ». La « Stampa » è arrivata a dire, fra le righe, che il nostro resoconto degli scontri di Via Larga a Milano era un modo per dare istruzioni di guerriglia urbana e ha messo in luce tutte le frasi che potevano configurare qualche reato. Era un invito diretto alla magistratura: « questi sono i crimini, questi sono i criminali; ora fate-ne voi quel che volete ».

In queste condizioni una denuncia come quella dei carabinieri di Pisa era il meno che ci si potesse aspettare.

Ma è comunque istruttivo vedere come i carabinieri si siano appigliati a motivi futili e pretestuosi. Ci hanno accusato di « aver diffuso notizie false e tendenziose », per aver scritto che a Pisa la polizia, dopo gli scontri del 27 ottobre (in cui lo studente Pardini è morto colpito da un candelotto lacrimogeno e in conseguenza dei quali 17 compagni si trovano ancora in galera), ha interrogato « bambini di 6 o 7 anni ... sul comportamento dei loro genitori la sera del 27 ». Ora, questa circostanza è vera e la riconfermiamo pienamente.

Quanto poi all'aver « diffuso scritti contrari alla pubblica decenza », questo è il solito metodo per cui, chi lotta contro l'ordine costituito, deve avere per forza qualcosa del manico sessuale. Che poi i soldati, di cui abbiamo pubblicato le lettere, si esprimano in un linguaggio « da caserma », come affermano i carabinieri, non ci sembra tanto strano. Dovevano forse esprimersi nel brillante linguaggio degli incartamenti processuali?

Si tratta, certamente, di reati lievi; ma questo è un riflesso del clima repressivo che i padroni hanno scatenato in questi giorni per colpire le avanguardie rivoluzionarie e ricacciare indietro la lotta delle masse. Il peggio deve ancora venire. I 17 mesi del compagno Tolin stanno a dimostrare a che punto può arrivare (per ora!) la macchina della giustizia borghese.

La riunione di Trento

Alla presenza di circa 1000 persone si è tenuta, domenica 30 novembre a Trento, la riunione settimanale dei compagni di « Lotta continua ». Hanno partecipato, oltre a numerosi operai e studenti di Trento, delegazioni di compagni di Torino, Alessandria, Genova, Milano, Como, Pavia, Mantova, Venezia, Trieste, Udine, Vicenza, Schio, Verona, Rovigo, Merano, Bolzano, Bologna, Rimini, Forlì, Reggio Emilia, S. Benedetto del Tronto, Firenze, Pisa, Siena, Massa, Piombino, Roma, Latina e Napoli. Pure massiccia era la presenza di poliziotti in borghese provenienti, anche loro, da varie città italiane, che hanno stazionato tutto il giorno davanti all'università.

Ha aperto un compagno di Trento con un resoconto sulla riunione di coordinamento delle Tre Venezie, che si era tenuta il giorno prima (e di cui riferiamo a parte).

Sono seguite poi le relazioni dei compagni operai della Fiat Mirafiori sulle nuove lotte di Torino e sulle prospettive politiche che ne discendono. Ci sono poi state le relazioni di Milano, sulla ripresa della lotta alla Pirelli, di Napoli e di Venezia.

Nel pomeriggio l'assemblea si è divisa in 5 commissioni: lotte operaie, studenti medi, studenti universitari, organizzazione e giornale. In particolare, nella commissione « lotte operaie » si è discusso della proposta dei compagni di Torino di assumere come generali le indicazioni scaturite dalla nuova fase di lotta alla Fiat. La proposta è stata ripresa nella discussione generale in assemblea, con cui si è conclusa la riunione.

La prossima riunione si fa a Genova, domenica 7 dicembre.

Sostenete il giornale!

La « Stampa » di venerdì scorso annunciava che per noi gli affari stanno andando bene: avremmo venduto 35.000 copie e saremmo in attivo. Entrambe le notizie sono false.

Falsa la prima, perché del n.1 del 22 novembre abbiamo tirato 50.000 copie e lo abbiamo praticamente esaurito. Falsa la seconda, perché, malgrado questo, non siamo affatto in attivo. Il nostro sistema di vendita è infatti affidato esclusivamente ai compagni che fanno intervento politico ed è tutt'altro che perfetto. D'altra parte non abbiamo altra fonte di finanziamento. Così, il numero 1 ci è costato L. 1.300.000, ma abbiamo recuperato dalle vendite solo un milione. In questo modo i nostri debiti con la tipografia si stanno accumulando, fino a mettere in forse lo stesso proseguimento della pubblicazione. Chiediamo quindi a tutti coloro, che sono in grado di farlo, di offrire contributi per sostenere il giornale consegnandoli ai compagni che distribuiscono il giornale o inviandoli direttamente alla redazione.

Il nostro indirizzo è: « Lotta continua », viale Gorizia 14, 20144 Milano.

QUESTO NUMERO ESCE IN EDICOLA IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ ITALIANE.

Cresce l'organizzazione operaia all'interno della fabbrica

I rapporti con i compagni sardi (di Sassari, Orgosolo, Nuoro) sono a un livello ancora impreciso e non perfettamente definito. La complessità e la mole del lavoro da loro svolto, la difficoltà dei collegamenti, non ha ancora consentito una chiarificazione e un confronto reciproco e complessivo con Lotta Continua. Non è stata quindi possibile la collaborazione diretta collettiva e di gruppo al giornale. Le notizie forniteci, i contenuti politici espressi, la collaborazione di alcuni compagni hanno comunque consentito la stesura di questo articolo.

Gli ultimi scioperi

«Oggi si segna a Porto Torres forse la più brutta pagina delle agitazioni che, come in tutta Italia, tormentano lo svolgimento naturale e sereno dell'attività industriale» («La Nuova Sardegna», sabato 29 novembre).

Venerdì 28 novembre alla SIR di Porto Torres (Sassari) sciopero dei metalmeccanici dalle 14,30 alle 17,30. Da moltissimi mesi ormai gli operai partecipano agli scioperi, ma c'era stata finora una certa difficoltà ad esprimere concretamente nella lotta la carica di combattività e di rabbia, accumulata in anni di sfruttamento intensivo e continuato. Le proposte organizzative, i contenuti politici che il Comitato Operaio di Base porta avanti da parecchi mesi faticavano a trovare forme di lotta interne adeguate e dure, a proseguire dentro la fabbrica il lavoro di politicizzazione e di organizzazione che

ro e diretto l'attacco al padrone. I crumiri che si rifiutano di obbedire vengono espulsi senza tanti complimenti. «Per tre ore — dice il volantino del Comitato — tutti i metalmeccanici si sono assicurati che lo sciopero riuscisse perfettamente controllando di persona che nelle officine e nei cantieri non rimanesse nessuno; hanno scovato quei pochi crumiri che il padrone aveva nascosto». Ma Rovelli, il padrone della Petrolchimica (e del giornale locale e in futuro di tutto il nord della Sardegna) non può accettare questo; all'interno della fabbrica gli operai devono starci per lavorare e ubbidire, non per organizzarsi politicamente, non per mettere in pericolo il suo potere. E in qualche modo provvede; se non può spezzare la lotta operaia cerca almeno di controllarla, di limitarla. I sindacalisti della CGIL e della CISL entrano in fabbrica, intervengono nel corteo, lo rendono «ordinato e disciplinato» (come i giornali si compiacciono di rilevare) e poi propongono un'assemblea. In effetti si tratta di un comizio frettoloso e impaurito che dura cinque minuti, il tempo necessario per inneggiare al rafforzamento del sindacato e propagandare il tesseramento. Nessun discorso politico viene fatto, si chiude immediatamente tutto, si rimandano gli operai a casa con molto entusiasmo per la giornata di lotta ma con una forte rabbia per la sua conclusione. L'azione sindacale di contenimento e controllo non pare comunque sufficiente a Rovelli che si appella al prefetto, al questore e al comandante dei carabinieri, denunciando «l'azione di disturbo nei confronti del personale d'esercizio e lesiva nei confronti del patrimonio aziendale e dei diritti della proprietà privata».

L'azione di Rovelli ha effetto immediato e i servi più fedeli (la UIL) «sconfessano i disordini di Porto Torres», quelli meno docili e più astuti (CGIL) non sconfessano nulla ma si danno da fare per evitare che il lunedì successivo (1 dicembre) si ripeta (e con più decisione, come vogliono gli operai) la lotta interna.

L'intervento del Comitato Operaio

L'intervento del comitato di base è in questo momento preciso e puntuale. L'indicazione operaia della lotta dura dentro la fabbrica viene riproposta come momento di organizzazione e di attacco diretto alla produzione, come strumento di unificazione e di crescita politica, nella consapevolezza della propria forza.

«Lunedì dalle 14,30, metalmeccanici, chimici, edili per alcune ore si impadroniranno della fabbrica. Gli impianti debbono rimanere fermi e deserti. Cresce nella lotta la forza degli operai. Deve crescere la organizzazione operaia all'interno della fabbrica: impianti, officine, cantieri. Il padrone deve dormire sonni sempre meno tranquilli. Il padrone ieri ha tremato, facciamogli cagare sangue. Abbiamo imparato a batterci, dimostriamo di non averlo dimenticato. Quando gli operai lottano dentro la fabbrica, i capetti, i diri-



genti, i ruffiani non comandano più, tutta l'organizzazione della fabbrica è in mano agli operai, si realizza il potere operaio». Il pompieraggio sindacale, l'impossibilità di organizzarsi fuori dalla fabbrica per appoggiare l'azione all'interno (anche a causa del maltempo), l'inesperienza dei compagni operai del comitato, ha impedito la realizzazione del programma di lotta per il lunedì; ma non ha impedito la discussione di massa tra gli operai sui contenuti politici e le proposte del Comitato. Cresce all'interno della classe operaia della Petrolchimica, l'esigenza dell'organizzazione articolata dentro la fabbrica, cresce la coscienza della propria forza e della capacità di intervenire duramente e direttamente nel processo produttivo, portando lo scontro dentro e contro l'organizzazione padronale del lavoro, dentro le officine, i cantieri, le imprese. L'esperienza fatta dimostra la possibilità degli operai di rompere il muro di paura e di incertezza che li isola e li rende deboli all'interno della fabbrica e li tiene lontani da essa durante gli scioperi; dimostra la possibilità di usare la propria presenza nei reparti, nelle imprese e nei cantieri per organizzarsi e unificare lo scontro. Questi recenti episodi di lotta hanno dimostrato l'esattezza delle scelte operative del Comitato. Finora il lavoro politico era stato prevalentemente indirizzato verso la costituzione e il rafforzamento dei comitati di paese. Questa struttura organizzativa era richiesta dall'estrema dispersione territoriale della classe operaia della Petrolchimica, proveniente da decine di paesi lontani anche oltre 120 chilometri dalla fabbrica. La difficoltà e la parzialità dell'intervento ai cancelli, la dispersione degli operai in imprese e cantieri, la quantità di tempo speso quotidianamente nei viaggi, esigevano momenti e strumenti stabili di dibattito politico e di organizzazione collettiva.

Comitati di paese e nuclei di fabbrica

Nei comitati di paese si ponevano le basi di un processo di unificazione e ricomposizione della classe operaia, di riconquista della sua unità e della sua forza; nei comitati di paese gli operai prendevano coscienza della possibilità di trasformare la rabbia e il malcontento in volontà di attacco; costruivano insieme le prime forme organizzative capaci di unificare gli edili, i metalmeccanici e i chimici, le diverse imprese e officine.

La capacità di lotta veniva riportata all'interno della fabbrica, veniva estesa e generalizzata. Gli scioperi duri e di massa di maggio sono stati l'espressione di questa nuova forza operaia. Ma poi con le lotte contrattuali questa struttura organizzativa ha dimostrato la sua parzialità. L'esigenza di una adesione totale agli scioperi, per la loro riuscita ed efficacia, veniva annullata dalla scarsa partecipazione di molti settori operai (tra i chimici soprattutto); l'astensione dal lavoro era inoltre una forma inadeguata di lotta, non colpendo direttamente la produzione, non riuscendo a bloccare il ciclo lavorativo. Da qui la necessità di portare la lotta all'interno della fabbrica, di estenderla con la pressione diretta e la presenza massiccia degli operai, anche nei reparti più arretrati, di fare scioperi interni e cortei; da qui la necessità di rendere stabili i primi gruppi e nuclei che si formano nei vari settori della fabbrica. In questa direzione si sta lavorando e si hanno già i primi risultati; tra i chimici, che sono stati finora la destra della fabbrica, il settore «crumiro» e più arretrato, sta crescendo la coscienza della propria condizione di sfruttamento, della necessità di lottare per superarla, dell'urgenza dell'unificazione con i metalmeccanici e gli edili. Durante gli scioperi nel corso della giornata i chimici cominciano a uscire numerosi dalla fabbrica per parteciparvi; e si rifiutano di rimanere due o tre giorni dentro gli impianti per permetterne il funzionamento (come facevano sino a un mese fa) quando gli scioperi sono di un'intera giornata. Il lavoro dei compagni nei prossimi mesi sarà diretto quindi prevalentemente verso i chimici (moltissimi dei quali sono residenti a Sassari) per l'allargamento al loro interno del discorso politico del comitato. In questa prospettiva si inserisce anche l'iniziativa di un bollettino di fabbrica periodico che possa assicurare la comunicazione costante e continua fra i vari settori operai.

Solo con questo taglio politico l'attività del Comitato può avere una sua validità strategica, nell'ipotesi dell'intervento e dell'organizzazione di tutti gli operai sul posto di lavoro e del collegamento con le strutture di paese (comitati e nuclei).

È possibile in tal modo rendere stabili territorialmente le forme raggiunte di autonomia operaia ed estendere sul terreno sociale la lotta, coinvolgendo altri strati proletari (contadini, braccianti, studenti).



nasce davanti ai cancelli e si sviluppa nei comitati di paese. Per questo motivo la giornata di venerdì diventa un momento importante per la classe operaia della Petrolchimica: i metalmeccanici non si limitano più ad astenersi dal lavoro, prendendosi tre ore di vacanza per raccogliere lumache nei campi attorno, ma decidono di usare lo sciopero per rendere più duro e incisivo lo scontro, per comunicare la loro lotta all'intera fabbrica, per coinvolgere settori di operai finora passivi ed incerti.

Spontaneamente migliaia di metalmeccanici formano un corteo all'interno della fabbrica, con i compagni del comitato alla testa; due operai hanno fatto delle bandiere rosse e dietro di queste il corteo si muove; una porta e alcuni vetri che opponevano resistenza e costituivano un ostacolo vengono abbattuti; di impresa in impresa si attraversa l'intero stabilimento. Il corteo si ingrossa raccogliendo molti compagni delle varie imprese. Alcuni operai spiegano in assemblee improvvisate i motivi della lotta, il suo significato, la necessità di rendere più du-



[manifesti del Comitato Operaio]

FIAT: nessuno li fermerà

Mercoledì - Alle carrozzerie di Mirafiori, il secondo turno, compatto, continua per tutte le otto ore lo sciopero deciso in assemblea il giorno prima, contro le articolazioni sindacali. «Basta coi contratti» è la parola d'ordine degli operai. Lo sciopero di otto ore blocca interamente la produzione, ma soprattutto restituisce agli operai la loro unità e la direzione della lotta. Non c'è mai stato tanto entusiasmo. Gli operai sospesi, allontanati dal loro posto di lotta, sono vendicati. Lo sciopero è di otto ore, ma nessuno gioca a carte o va a casa. Si fa una assemblea molto grossa, un corteo massiccio va alle officine meccaniche, dove tutti i sindacalisti si sono ritirati: per loro le carrozzerie sono terra bruciata.

Giovedì - Anche il primo turno si unisce allo sciopero di otto ore. Mentre gli operai sono riuniti in assemblea, arriva alla porta 2 di Mirafiori un corteo di migliaia di studenti. È un momento molto importante. Il secondo turno continua compatto lo sciopero di otto ore.

Venerdì - Il primo turno fa un corteo con più di diecimila operai, ancora una volta diretto alle fonderie e alle meccaniche. Il servizio d'ordine, ora, funziona in modo nuovo: per tenere fuori i sindacalisti. Il corteo si disperde in tutta la immensa fabbrica. Alla sua testa un campanaccio suona ininterrottamente per permettere agli operai di riunirsi. Sciopera compatto anche il secondo turno. Alla porta 1 gli operai che entrano bruciano i volantini dell'unico sindacalista che ha avuto la faccia tosta di presentarsi.

Dopo tre giorni di sciopero spontaneo, «l'Unità» esce intitolata in prima pagina: «Alla Fiat scioperi secondo i programmi sindacali». Per la prima volta «l'Unità» va a ruba fra gli operai, che la confrontano con «La Stampa» e commentano: «È la stessa cosa».

Sabato - Lo sciopero continua. Nel pomeriggio c'è assemblea generale. «Questa volta o la va o la spacca», dice un compagno. Un altro operaio interviene: «È sbagliato dire così. Noi non abbiamo nessuna voglia di spaccarci. Non vogliamo spingere lo sciopero totale fino al nostro esaurimento, fino a dividerci fra noi. Lo sciopero di otto ore ci va bene adesso, perché ci permette di mandare al diavolo i sindacati e i loro scioperi simbolici, perché ci fa tornare uniti. Diremo noi, tutti insieme, quando sarà il momento di passare a una lotta diversa, che costi meno ma blocchi lo stesso la produzione». Si decide che siano gli operai «nuovi», quelli che hanno avuto l'iniziativa in questa lotta, a partecipare alla riunione nazionale di Trento.

A Rivalta, a Lingotto e in tutte le altre sezioni Fiat, l'esempio della Mirafiori accentra la discussione di tutti gli operai. I sindacalisti sputano sentenze: «Quelli delle carrozzerie sono tutti pazzi», dicono. «l'Unità» scrive: «Forme di lotta pe-

ricolose scattano là dove la organizzazione sindacale è più debole», e non si accorge di dire la verità: la lotta operaia è più forte quando il sindacato è più debole, e viceversa.

«Bisogna fare come alle carrozzerie», dice la massa degli operai Fiat. In molte sezioni gli scioperi sindacali vengono prolungati.

Lunedì - Lo sciopero di otto ore continua in tutti e due i turni. Le voci di serata si fanno sempre più insistenti. Gli operai sospesi tornano al lavoro, ma trasferiti in altre sezioni. Quelli del sindacato erano stati riassunti subito, conservando il loro posto. Gli operai «cattivi», quelli di Lotta continua, devono essere confinati. Lo sdegno degli operai cresce. «Forse è peggio per il padrone», commenta un operaio sospeso; «a Mirafiori non c'è più bisogno di noi, la lotta di classe si fa dappertutto».

Lo sciopero resta compatto, ma molti operai non restano in fabbrica per andare a guadagnare qualcosa fuori. Ora il problema è di dare uno sbocco alla lotta, e soprattutto di estenderla. Arriva la notizia che anche

alla SpA Centro lo sciopero sindacale di quattro ore è stato prolungato a tutte le otto ore.

I sindacati contano soprattutto sul ricatto di Agnelli, che ha dichiarato di non voler pagare gli operai che restano fermi a causa degli scioperi articolati fatti in altre officine. È un attacco preciso non solo a questa lotta, ma alla capacità di lottare in fabbrica anche in futuro. Agnelli sa che gli operai non hanno dimenticato le lotte di maggio e di giugno. I sindacati gli tengono bordone e affermano che devono essere gli operai, «responsabilmente», a garantire che almeno un po' di produzione venga fatta! Alcuni operai dicono: «Se Agnelli non ci paga gli scioperi articolati, allora lottiamo tutti assieme ad oltranza». Altri rispondono giustamente: «Faremmo un grave errore. L'articolazione, come la vogliamo noi, è l'arma migliore che abbiamo in mano. Il primo obiettivo della lotta attuale deve essere proprio questo: costringere Agnelli a rimangiarsi il suo ricatto. Gli operai che non sono in sciopero devono essere pagati an-

che se la produzione è bloccata».

Martedì - Lo sciopero continua in tutti i turni. Gli operai aspettano di sapere che cosa hanno «trattato» a Roma. In una assemblea all'interno un compagno dice: «Noi non lottiamo per il contratto: questo lo sanno tutti. Questo contratto ce lo vogliamo togliere dai piedi, e subito. Fin tanto che durano queste trattative, tanto più si rivelano una presa in giro le concessioni che ci preparano, tanto più alto sarà il prezzo che i padroni e i sindacati dovranno pagare agli operai. La nostra lotta è già fuori del contratto».

Si discute del modo migliore di articolare lo sciopero, si discute soprattutto dell'organizzazione. «Le assemblee generali non servono più a niente. Ormai si tratta di organizzare ogni squadra. Anche le riunioni di turno e di porta che facciamo ogni giorno sono troppo generiche. Oggi è la massa operaia che ricerca un'organizzazione precisa, non solo uno stimolo esterno. D'ora in poi le riunioni dovranno comprendere campagne di ogni squadra,

non perché sono stati eletti, ma perché hanno discusso e possono collegare la loro situazione con le altre. Siamo contro i delegati sindacali, ma siamo per l'organizzazione degli operai in lotta».

Il rilievo della lotta alla Mirafiori, l'impegno maggiore e più continuo di molti studenti, permettono di superare i limiti di un intervento concentrato per necessità su poche fabbriche, di dimensioni enormi. Già gruppi della Stura, della SpA Centro e di altre sezioni intervengono alle riunioni.

La sera di martedì, alla porta 2 di Mirafiori, contando sulla presenza ridotta degli operai, che in maggioranza se ne sono già andati, arriva una banda paramilitare di fascisti, una trentina, con manganelli, gagliardetti, catene. I pochi compagni presenti sono picchiati. Un operaio dell'officina 54 viene bastonato a sangue: è in ospedale con le gambe e una spalla fratturate. Anche il teppismo fascista, impunito, fa parte dell'armamentario padronale. Tutto va bene, per Agnelli, quando la lotta fa paura.



ALLA PIRELLI hanno già ricominciato

A soli dieci giorni dalla firma dell'accordo è ripresa la lotta alla Pirelli, contro il taglio dei tempi, gli straordinari e i capi.

Questa è la migliore dimostrazione del fatto che gli operai non erano stanchi di lottare, ma è stato il sindacato a voler chiudere a tutti i costi quella lotta.

Per il sindacato la firma dell'accordo Pirelli era una cosa importante: si trattava di togliere dalla lotta una fabbrica che era di esempio a tutti gli operai di Milano.

Per gli operai invece era importante continuare la lotta, e non solo perché con la forza che avevano potevano ottenere molto di più. Quello era il momento di andare avanti assieme a tutti gli altri operai, metalmeccanici, chimici ecc., per dare un colpo decisivo al padrone e per costruire una unità al di là della divisio-

ne sindacale in settori e categorie.

Ma, accordo o non accordo, gli operai della Pirelli non hanno nessuna intenzione di essere sfruttati per tutto il resto della vita, e vogliono continuare la lotta: lo dimostrano le lotte di reparto di questi ultimi giorni.

Vediamo brevemente quello che è accaduto.

Dopo la firma le intenzioni del padrone sono apparse subito chiare: ha avuto persino la spudoratezza di dichiararlo ai giornali: «Con queste lotte abbiamo subito gravi perdite; ora bisogna recuperare il tempo perduto». Subito sono cominciate ad arrivare nuove tabelle di cottimo coi tempi più stretti, e i capi hanno rialzato la cresta, cercando di far lavorare più in fretta e persino di far fare ore straordinarie.

Non c'è stato bisogno di

grandi consultazioni fra gli operai: le nuove tabelle sono state contestate dappertutto. Nei due reparti dove erano state presentate come definitive gli operai si sono fermati con decisione autonoma e hanno ottenuto che le tabelle fossero sospese. Un altro reparto si è fermato contro la sospensione di un compagno che era colpevole solo di essersi ribellato alle angherie del capo. Un reparto di Segnani si è rifiutato di fare gli straordinari e ha messo un cartello fuori della fabbrica per tutti gli altri operai: «Non straordinari ma assunzioni!».

Tutto questo è molto importante, soprattutto perché dimostra che, anche se il sindacato ha fatto passare l'accordo dividendo gli operai, la lotta continuerà ugualmente.

È chiaro che queste fermate sono solo l'inizio del-

la ripresa della lotta. Sono molto importanti perché stanno lì a dimostrare che il padrone non riuscirà a rompere la volontà di lotta e l'unità degli operai, ma hanno il loro limite nel fatto di essere divise e di difesa.

Proprio per l'esperienza dell'ultima lotta gli operai della Pirelli sanno che non devono aspettare che sia il sindacato a decidere quando e su che cosa lottare; se vogliono evitare l'ennesima fregatura sanno di dover costruire la loro organizzazione. Cioè discutere e capire perché la lotta sul premio di produzione è cominciata bene ma è finita male; trovarsi coi propri compagni dentro e fuori della fabbrica, e con loro andare a discutere della lotta con gli operai delle altre fabbriche, e nelle scuole. È così che ci si prepara alla ripresa della lotta.

6.000 STUDENTI DAVANTI A MIRAFIORI

Giovedì 27 novembre seimila studenti medi arrivano in corteo davanti alla Fiat Mirafiori; si fermano alla porta 2 delle carrozzerie in Corso Tazzoli. All'interno della fabbrica gli operai hanno iniziato da due giorni lo sciopero « ad oltranza »: la fabbrica è nelle loro mani, i sindacati sono spazzati via, la produzione è completamente bloccata. Centinaia di operai si assiepano dietro ai cancelli, alcuni prendono il megafono dalle mani degli studenti e improvvisano un'assemblea: chiedono agli studenti di propagandare la loro lotta, di organizzarsi insieme per il collegamento con le altre fabbriche. Gli operai delle carrozzerie di Mirafiori non devono rimanere isolati in questo nuovo attacco alla gestione sindacale della lotta; per loro le lotte di massa degli studenti sono un'occasione concreta per allargare la lotta e per socializzarla.

Per gli studenti l'incontro di massa con gli operai ai cancelli di Mirafiori è il punto di arrivo di un lungo processo di maturazione raggiunto attraverso una mobilitazione permanente nelle scuole; e apre contemporaneamente delle nuove prospettive verso un collegamento più preciso con la classe operaia.

Lo sciopero generale degli studenti medi di giovedì ed il corteo alla Fiat erano stati decisi dal comitato di coordinamento degli studenti medi dopo un periodo intenso di lotte nella scuola, caratterizzato dal blocco totale dell'attività scolastica e da scioperi e cortei che sfociavano ogni giorno nell'invasione di una scuola da parte di studenti di altre scuole. Questo aveva permesso di raggiungere l'unità nella lotta fra studenti di diverse scuole e di mettere in discussione le divisioni sociali che costringono i figli degli operai all'istituto professionale, quelli dei professionisti e dei professori al liceo.

In tutta questa fase il problema del collegamento con gli operai era già centrale in tutte le discussioni e le assemblee degli studenti. Fin dall'inizio dell'anno alcuni operai della Fiat avevano cominciato a partecipare regolarmente alle assemblee nelle scuole e gli studenti, da parte loro, avevano trovato una prima occasione di mobilitazione generale con il corteo al salone dell'automobile del 29 ottobre « per incontrarsi a livello di massa con gli operai ». L'incontro non c'era stato perché gli operai a Mirafiori non avevano saputo trovare la forza necessaria per vincere l'opposizione del sindacato; ma questo episodio aveva dimostrato quanto fosse radicata nelle masse degli studenti la volontà di non lasciarsi rinchiudere entro le mura della scuola e di essere invece direttamente partecipi dell'avanzata generale

della lotta di classe.

Il corteo di giovedì è stata un'ulteriore verifica di questa ipotesi. Sono state così sconfitte quelle forze opportuniste, dallo PSIUP all'«Unione», che nel comitato di coordinamento si erano battute fino all'ultimo per impedire che il corteo si dirigesse alla Fiat, accusando i compagni di «Lotta continua» di essere avventuristi, di passare sulla testa degli studenti, e proponendo, come sbocco del corteo, l'ennesima invasione di una scuola. Giustamente gli studenti avevano respinto queste proposte perché avevano capito che lo sciopero generale doveva segnare un momento nuovo della loro lotta, doveva aprire una nuova fase nel collegamento fra operai e studenti.

E infatti il corteo ha avuto fin dall'inizio un andamento molto combattivo. «Solo la lotta batte i padroni», «La scuola divide, la lotta unisce», erano gli slogan che ricorrevano con più frequenza.

Davanti al Politecnico i sindacati propongono, come manovra diversiva, di fermarsi in un'aula a discutere con pochi attivisti sulle lotte operaie, anziché andare alla Mirafiori in corteo. Gli studenti medi e molti studenti del Politecnico rifiutano con forza questa prospettiva. Si fermeranno solo 50 studenti e 50 sindacalisti, mentre migliaia di studenti iniziano la marcia verso Mirafiori.

Dopo l'assemblea alla porta 2 si ha un fatto significativo. Tutti gli studenti prendono d'assalto i tram e, al grido: «Paga Agnelli!», si rifiutano collettivamente di pagare il biglietto. Continuano così il corteo sui tram che li portano a casa, da cui sventolano bandiere rosse.

L'incontro di massa di giovedì deve essere l'inizio di un collegamento più sistematico e organizzato. Per questo i compagni più attivi delle varie scuole hanno sentito la necessità di impegnarsi direttamente alle porte delle fabbriche. Dopo una serie di discussioni, che hanno seguito lo sciopero di giovedì, nel comitato di coordinamento si è deciso che i comitati di base di ogni scuola interverranno regolarmente ognuno ad una porta della Fiat. A partire da sabato questo ha cominciato a realizzarsi.

Al di sotto di queste decisioni c'è una scelta politica fondamentale: quella della formazione di avanguardie studentesche che, mantenendo un concreto legame con la massa degli studenti nelle loro scuole, siano in grado di porsi dei problemi politici generali, attraverso la pratica costante del lavoro politico di fabbrica e la discussione quotidiana con le avanguardie operaie; e quindi possono servire da tramite per il collegamento e l'unificazione di massa fra studenti e operai.



LO STATUTO DEI DIRITTI DEI LAVORATORI

Il regalo di Natale della borghesia

Da molto tempo il governo dei padroni si è accorto che quelli che chiama i «diritti costituzionali», come la libertà di espressione e di propaganda (che per gli sfruttati significa solo possibilità di lamentarsi senza però fare nulla per mettere fine allo sfruttamento) non venivano rispettati in fabbrica, ed ha proposto quindi uno «Statuto dei diritti del lavoratore» che in questi giorni viene sbandierato, soprattutto dall'Unità, come una prima conquista che deve sostenere il potere che i lavoratori stanno conquistando in fabbrica.

Per i proletari che significato può avere uno statuto concesso da un governo borghese? Bisogna rispondere prima di tutto che gran parte dello statuto riguarda i sindacati e i loro rappresentanti: è ad essi che vengono concessi dei grossi privilegi. Infatti con questo statuto i sindacalisti potranno usufruire di permessi retribuiti per svolgere la loro attività o anche di permessi non retribuiti per partecipare a congressi o a trattative sindacali; i componenti degli organi direttivi provinciali poi avranno diritto a permessi per partecipare alle riunioni. Tutto questo proprio in un momento in cui tutta la massa degli operai ha dimostrato di avere l'interesse e la forza di prendersi tutto il tempo che vuole durante l'orario di lavoro, per tenere assemblee e discutere di ciò che gli pare. Lo statuto invece, contrariamente a questa esperienza, vuole aumentare la distanza tra i pochi che possono informarsi sempre di tutto e occuparsi di politica e gli altri, i molti, che dovrebbero soltanto ascoltare, durante quelle poche assemblee remunerate, e all'interno dell'orario di lavoro, che saranno previste dai contratti collettivi (per gli edili, per esempio, sono solo dieci all'anno). Ma i privilegi concessi al sindacato non si fermano qui: i sindacalisti non potranno essere trasferiti dalla fabbrica se non con il nulla osta del loro

sindacato e, quel che è peggio, l'articolo 20 prevede delle limitazioni alla repressione padronale solo per l'attività sindacale o per lo sciopero; permettendo così al padrone di colpire tutti quei compagni che svolgono un'attività politica in fabbrica al di fuori delle organizzazioni sindacali e che usano strumenti di lotta diversi da quelli concessi dalla legge borghese. Questo articolo dimostra con molta chiarezza il carattere repressivo e reazionario dello Statuto ed inoltre è una ulteriore condanna di tutte le forme più avanzate e dure che gli operai hanno usato in questo periodo e un ammonimento a tutti a non riprenderle.

Questo non ci meraviglia, come non ci meraviglia il fatto che in cambio di queste cortesie il sindacato si vede riconosciuto legalmente dallo stato borghese come unico rappresentante della classe operaia in fabbrica. Infatti nell'articolo 11 si dice che soltanto per iniziativa di lavoratori iscritti alle confederazioni maggiormente rappresentative o comunque a quelle che firmano contratti collettivi sarà concesso di istituire rappresentanti sindacali e soltanto loro potranno svolgere opera di proselitismo e, ciò che è più importante per i sindacati, indire assemblee in fabbrica. Si vede molto chiaramente da questo Statuto come da tutto questo periodo di lotte che il governo dei padroni da una parte oggi accetta il sindacato, gli dà tutte le libertà di cui ha bisogno, e dall'altra mantiene bene aperta la possibilità di reprimere tutte quelle lotte che non entrano nelle regole «democratiche» stabilite dai padroni.

Il sindacato cioè è maturo oggi per essere accettato dal governo e dai padroni, dimostra di essere comprensivo e di buon grado allora viene accettato e ben volentieri allora gli si conferisce questo «statuto» che non è niente altro che il suo certificato di buona condotta. Certamente l'entrata del sindacato in fabbrica potrà forse dare fasti-

dio a quei vecchi padroni delle piccole e medie aziende che sono abituati a non avere controparti di nessun tipo ma non darà certo fastidio ai grossi padroni che sono abituati ad avere un sindacato in fabbrica che fa da intermediario tra loro e gli operai.

C'è invece tutta la prima parte dello Statuto che riguarda i diritti personali dei lavoratori, dove ci sono delle cose indubbiamente buone assieme però ad altre che sono ancora molto gravi. Viene cioè eliminato finalmente il medico di fabbrica e viene resa obbligatoria la riassunzione per quelli che sono stati licenziati per ingiusta causa; e la funzione dei guardiani dovrebbe essere d'ora in poi solo quella di difendere le macchine; ma continueranno ad esistere i controlli all'uscita della fabbrica e non c'è un vero e proprio divieto all'uso dei televisori per controllare da lontano l'attività degli operai. Solo concessioni marginali, anche se di una certa importanza per certe fabbriche dove il padrone è ancora troppo forte (cioè, ancora, per quelle piccole e medie) ed è anche per queste fabbriche che il PCI ha appoggiato l'articolo per il quale si possono costituire delle C.I. anche nelle aziende con soli 10 operai.

Ma anche in questo articolo si vede che l'intenzione del governo (e in questo caso del PCI) è di estendere il potere del sindacato anche nelle fabbriche più piccole. Ma allora bisogna dire che questo appunto serve soltanto a rafforzare il sindacato ma non a rendere più forte, a unificare la classe operaia.

Riassumendo: questo Statuto dei «diritti» dei lavoratori dal nome così grosso porta soltanto dei leggeri miglioramenti nelle condizioni di lavoro nelle fabbriche, ma è fatto soprattutto per reprimere le lotte operaie che non vanno bene ai padroni, e ancora per rafforzare il sindacato così che si potrebbe molto meglio chiamarlo «Statuto dei diritti dei sindacati».

TRA SERVITI

La funzione del sindacato

Noi non siamo tra quelli che pensano che i sindacati siano « venduti » cioè che ricevano la busta dal padrone, che i sindacati abbiano « tradito » cioè che abbiano rinunciato tutt'a un tratto a difendere gli interessi degli operai; e quindi non pensiamo nè che si possa cambiare il sindacato « dall'interno », nè che si debba costruirne uno nuovo più « rosso », più « rivoluzionario », più « operaio », senza burocrati. Noi pensiamo che il sindacato sia una rotella del sistema dei padroni, che ne sia parte integrante e che quindi vada combattuto come i padroni. Quando parliamo di sindacato ci riferiamo alla sua organizzazione complessiva, all'apparato da cui vengono prese le decisioni, alla sua linea politica e non, ovviamente, agli operai e ai lavoratori che al sindacato sono iscritti. Proprio come quando parliamo della Fiat intendiamo Agnelli e la direzione e non gli operai che ci lavorano dentro.

Così l'apertura di una contraddizione tra operai e sindacato è il primo modo in cui la lotta di classe assume il volto dell'autonomia operaia. Più la lotta di classe cresce e si radicalizza più ciascuno è costretto a precisare e a scoprire la propria collocazione, più appare chiaro che gli operai sono da una parte e i sindacati dall'altra.

Così nelle fabbriche dove la lotta di classe è più dura e autonoma ogni tentativo di far dire agli operai: « Il sindacato siamo noi » non passa e si scopre per una ridicola iniziativa paternalistica, nè più nè meno che se Agnelli dicesse parlando degli operai: « Noi della Fiat ... siamo una grande famiglia ».

Le origini del sindacato

Quando sono sorti i primi sindacati la classe operaia era organizzata ancora prevalentemente sulla base del « mestiere ». Intorno al capomastro o a un operaio provetto, lavorava un gruppo di manovali e di apprendisti. Per produrre era necessario comunicare, sia perchè il coordinamento tra le diverse fasi lavorative era ancora lasciato in gran parte all'iniziativa personale degli operai, sia per trasmettere il patrimonio professionale del maestro agli apprendisti. Sui lavoratori specializzati ricadeva in gran parte la responsabilità dell'andamento della produzione.

Su questa struttura produttiva si sono modellate le prime forme di organizzazione che gli operai si sono date per difendere i propri interessi. In esse gli operai specializzati giocavano un ruolo fondamentale: erano la spina dorsale dell'organizzazione, all'interno di ogni sindacato essi erano l'avanguardia e la componente più politicizzata e più cosciente. Per questo il sindacato ha avuto fin dall'inizio un carattere fortemente corporativo, in cui la difesa del patrimonio professionale dell'operaio era la preoccupazione principale, in cui la contrattazione delle qualifiche era il cardine intorno a cui si imperniava la difesa degli interessi operai. Questa caratteristica aveva ovviamente un suo rovescio nell'emarginazione, nella subordinazione e al limite nell'esclusione dei lavoratori generici, dei manovali, degli apprendisti.

Un'altra caratteristica che ha accompagnato la nascita del sindacato è la tendenza degli operai ad associarsi su base professionale, in modo che all'interno di una stessa fabbrica esistevano tanti sindacati quanti erano i « mestieri », cioè le mansioni che vi si svolgevano, ad esempio saldatori, tornitori, meccanici ecc. Questa struttura che è ancora in gran parte presente in Inghilterra è causa ovviamente di una fortissima frammentazione della classe operaia, infinite disparità salariali, normative, contrattuali e politiche perfino tra gli operai di una stessa fabbrica, nonché di un fortissimo corporativismo delle lotte sindacali tutte tese a difendere interessi e preo-



gative di una categoria o professione anche contro e a scapito di tutte le altre.

Con queste stesse caratteristiche è nato e si è sviluppato praticamente tutto il movimento operaio e questo può servire a spiegare molti aspetti della sua storia:

1) L'identificazione della « coscienza di classe » con la « coscienza del produttore », e quindi l'esclusione e il disinteresse per i lavoratori « improduttivi », per i lavoratori generici, per i disoccupati, dimenticando che Marx aveva indicato come protagonista della lotta per l'emancipazione dallo sfruttamento non la « classe operaia » in senso stretto, cioè « i lavoratori produttivi », ma il « proletariato » in generale cioè tutti gli individui che erano stati espropriati dallo sviluppo capitalistico. Questo ha fatto sì che spesso i disoccupati, i lavoratori « improduttivi », i nuovi strati di lavoratori salariati non classificabili come operai venissero abbandonati a se stessi e finissero per costituire una sicura base sociale per la contro-rivoluzione, dall'uso che il nazismo ha fatto dei disoccupati a quello che il neocapitalismo ancora fa degli impiegati e dei lavoratori del settore « terziario ».

2) L'esaltazione del « lavoro » come valore supremo, l'idea che per la classe operaia fare la rivoluzione significa innanzi tutto impadronirsi dell'apparato produttivo capitalistico, per continuare ad amministrarlo con gli stessi metodi, invece che lottare per liberare l'uomo dalla schiavitù del lavoro e della fatica. Questo ha portato anche a concezioni aberranti, come durante l'occupazione delle fabbriche, a Torino nel '21, in cui l'occupazione non è stata usata per organizzarsi e portare la lotta « fuori » sul terreno sociale e politico, ma per dimostrare a tutti

che la classe operaia era capace di continuare a produrre anche senza padroni.

3) La distinzione tra la lotta economica e la lotta politica, tra sindacato e partito, tra interessi settoriali e corporativi difesi giorno per giorno, e interessi generali di classe la cui comprensione e tutela può essere appannaggio solo del partito. Questo ha fatto sì che in tutte le fasi di radicalizzazione della lotta di classe il sindacato ha perso completamente, o quasi, la sua importanza. Al suo posto sono emerse forme di organizzazione nuove: i soviet, i consigli operai, i consigli di fabbrica, il cui carattere scopertamente politico sta proprio nell'essere strumenti di collegamento e unificazione di tutta la classe, intorno a un comune interesse, al di là degli interessi settoriali, corporativi che il sindacato sempre difende contrapponendo una categoria di lavoratori all'altra. Questo ha fatto sì che la fase rivoluzionaria della lotta di classe ha sempre rappresentato un momento di rottura dal punto di vista organizzativo rispetto a tutta la fase precedente. Per questo l'organizzazione che il proletariato si è dato nella fase rivoluzionaria, non sufficientemente sperimentata nei lunghi anni di lotta di classe precedente, si è dimostrata estremamente fragile di fronte all'offensiva della controrivoluzione.

Così sono caduti i soviet nell'URSS, come i consigli operai in Germania e i consigli di fabbrica in Italia.

La trasformazione della classe operaia

Tutto questo è finito, si può dire, con la seconda rivoluzione industriale, cioè con l'introduzione del lavoro a catena. Essa ha sottratto ogni residua base di « mestiere » all'organizzazione capitalistica del lavoro, ha distrutto completamente il significato (e il valore) del patrimonio professionale di ogni singolo operaio. Ha parcellizzato e reso estremamente semplice ogni singola mansione. Ha eliminato completamente l'apprendistato facendo sì che ogni operaio venga inserito in un nuovo posto di lavoro in pochi giorni o addirittura in poche ore. Ha reso gli operai intercambiabili uno con l'altro. Ha sottratto agli operai il compito di collegare diverse fasi del ciclo produttivo, rendendo così superflua ogni forma di comunicazione. Ha isolato l'operaio dal suo vicino, impedendo loro addirittura di parlare con l'introduzione in fabbrica di un esercito di guardiani col solo compito di vigilare che tutti stiano zitti, che nessuno abbandoni il suo posto. Soprattutto ha reso l'operaio completamente e definitivamente estraneo al contenuto del proprio lavoro; gli ha fatto capire che l'unica strada per la sua emancipazione non è l'esaltazione del « lavoro produttivo », ma l'abolizione definitiva del lavoro salariato.

Da questo punto in poi, che non è un momento preciso, ma tutto un ciclo dello sviluppo capitalistico, la struttura e i valori su cui si regge il sindacato (e l'intero movimento operaio) perdono ogni cor-

rispondenza con quelle che sono le caratteristiche effettive della classe operaia e diventano solo ed esclusivamente uno strumento nelle mani dei padroni per dividere, discriminare, contrapporre fra loro gli operai e per isolare ogni singola componente del proletariato rispetto a tutte le altre.

1) Le qualifiche non sono assolutamente il riconoscimento di un patrimonio professionale acquisito con l'esperienza, ma semplicemente uno strumento di discriminazione tra operai che in verità sono assolutamente intercambiabili un'arma nelle mani del padrone per creare la parvenza di una « carriera » per l'operaio, per spingerlo ad arruffianarsi e a star buono. Nelle mani del sindacato la contrattazione delle qualifiche diventa un mezzo per crearsi delle clientele, per procurarsi tessere, deleghe, assenti. Ecco anche spiegato perchè ad ogni nuovo contratto aumentano le categorie: prima super, terza super, categorie speciali, etc.

2) Le divisioni tra settore e categoria, come metalmeccanici, chimici, tessili, edili, etc. non hanno più alcun significato se non quello di far piacere al padrone che non si troverà mai di fronte alla forza unita di tutti gli operai, e potrà regolare gli aumenti salariali in base allo sviluppo tecnologico e alla « produttività », cioè ai profitti, di ogni singolo settore. Ma per gli operai è altrettanto chiaro che un edile ha gli stessi bisogni di un metalmeccanico, e che un proletario impara in due giorni sia a lavorare alle catene della Fiat che a un telaio automatico della Marzotto, e che, per quello che riguarda gli operai, non esiste nessuna giustificazione per l'esistenza di contratti separati per le varie categorie. Per questo, durante queste lotte, l'autonomia operaia rovescia le lotte contrattuali in lotte contro i contratti, contro una divisione degli operai che fa comodo solo al padrone.

3) L'esaltazione del lavoro produttivo e della coscienza di « produttore », propria del sindacalismo tradizionale, si è tramutata nello squallido fatto che il sindacato ha accettato di legare integralmente le sorti dell'operaio all'andamento della produttività capitalistica.

Incentivi, cottimo, paghe di posto, premi di produzione, disagio linea, ecc. sono voci che non soltanto i sindacati di tutto il mondo hanno accettato integralmente, ma che anzi tendono ad incrementare ad ogni nuovo contratto, presentando spesso come una vittoria operaia il fatto che per riscuotere integralmente il proprio salario l'operaio debba sempre di più spremersi ed adeguarsi alle richieste del padrone. Anche la lotta contro i ritmi e la proposta del delegato di linea, di squadra, di reparto che dovrebbe organizzarla non ha altro significato. Compito dei delegati sindacali, in tutto il mondo, è quello di vigilare per una corretta applicazione delle tabelle di cottimo, di patteggiare la eliminazione di un abuso sul singolo contro la garanzia della regolarità nel lavoro di tutti. Ovunque dove il sindacato « entra in fabbrica » diventa partecipe e responsabile dell'organizzazione complessiva del lavoro, della regolarità del flusso produttivo, della produttività e dello sfruttamento capitalistico.

E PADRONI

nella società capitalistica

4) Il carattere settoriale e corporativo del sindacato raggiunge il suo punto più alto nella questione dell'orario e dello straordinario che sono mezzi per mantenere la disoccupazione. Negli Stati Uniti i sindacati funzionano direttamente da uffici di collocamento e si incaricano di assumere nel proprio seno operai disoccupati, dequalificati, invecchiati e negri. In Europa e in Italia sono l'orario e lo straordinario a mantenere la disoccupazione.

Quarant'anni fa gli operai francesi si erano conquistati le 40 ore settimanali. Oggi ne lavorano di nuovo da 44 a 48. Nel 1962 i sindacati dei metalmeccanici avevano posto al primo posto della piattaforma le 40 ore subito. Oggi, a sette anni di distanza, accettano che la riduzione d'orario avvenga cancellata nel tempo. Ad ogni nuovo contrasto invece di ingenti aumenti salariali, viene incentivato il lavoro straordinario, eppure si è calcolato che nella sola provincia di Milano il lavoro straordinario, oltre ad ammassare di fatica chi lo fa, porta via centomila posti di lavoro.

5) Gli aumenti salariali sono il banco di prova delle organizzazioni sindacali. Con l'avvento della produzione di massa, la concorrenza non regola più la produzione. Il suo posto è stato preso dalla programmazione economica. Il sindacato garantisce che gli aumenti salariali rispettino l'aumento della produttività, cioè dello sfruttamento capitalistico. Che ci sia l'accettazione esplicita della politica dei redditi, come in molti paesi nordici, o la più decisa negazione di questo principio, come in Italia, poco importa.

Il sindacato non riesce quasi mai a controllare effettivamente la dinamica salariale, perché gli operai non si lasciano mettere le brache da nessuno.

Quello che il sindacato fa è sempre soltanto di accettare le manovre riequilibratrici: deflazione, inflazione, per riportare i prezzi, il valore reale dei salari e l'occupazione ai livelli che al padrone conviene.

Ma le trasformazioni, dovute all'introduzione del lavoro a catena hanno comportato ben altre conseguenze per il sindacato. Il sindacato ha cessato di essere l'espressione di quei legami e di quei canali di comunicazione che collegavano tra loro gli operai nella produzione.

Oggi succede che il sindacato è tanto più forte quanto più gli operai sono deboli e divisi. E viceversa. Di fronte alla parcellizzazione del lavoro, che vuol dire frantumazione della classe operaia e isolamento assoluto di ogni operaio rispetto a tutti gli altri, il sindacato si presenta come unica forma di collegamento degli operai tra loro estraniati. Di fronte a ogni singolo operaio isolato, il sindacato si presenta come la forza della classe operaia, resasi indipendente e sottratta al suo controllo, fino a trasformarsi in una potenza strana che gli si contrappone come parte di quell'organizzazione complessiva del lavoro che è il capitale. Ha detto un operaio della Pirelli: « Il sindacato è in fin dei conti peggio del padrone. Se il padrone ti rompe troppo le catole ti puoi anche licenziare; ma il sindacato lo ritroverai in qualsiasi fabbrica tu vada a lavorare ».

Gli impiegati e gli studenti

La seconda rivoluzione industriale, cioè l'introduzione del lavoro a catena, ha comportato altre trasformazioni sociali tutte molto importanti per il sindacato e per il movimento operaio nel suo complesso: la separazione della preparazione professionale dal luogo di lavoro, e quindi lo sviluppo del settore dell'istruzione e l'avvento della scuola di massa. La separazione tra lavoro di esecuzione e raccolta ed elaborazione delle informazioni, e quindi lo sviluppo del lavoro tecnico di progettazione e di coordinamento. La massificazione della produzione di merci, e quindi l'aumento degli impiegati e del settore « terziario ». Queste tre tendenze non vengono per nulla mutate dall'introduzione dell'automazione nelle fabbriche e negli uffici.

1) Per quel che riguarda lo sviluppo del lavoro impiegatizio e tecnico, il movimento sindacale fondato sul corporativismo e la difesa del « mestiere », ha completamente abbandonato (e « regalato ») al padrone questi nuovi strati di lavoratori salariati. Ma se il padrone si mette a fare la concorrenza al sindacato sul riconoscimento di un « patrimonio professionale », dell'attribuzione di nuove qualifiche, di aumenti di merito, di discriminazione ai danni di altri lavoratori è certamente in grado di vincere la partita.

Così è passata sulla pelle del proletariato occidentale la principale discriminazione su cui si regge il controllo sui lavoratori sala-

riati: la distinzione tra impiegati e operai che il sindacato accetta pienamente e riconosce anche là dove è stato in grado di organizzare anche gli impiegati. Dalle differenze salariali a quelle normative alla struttura della carriera alla supremazia degli impiegati sugli operai, il sindacato ha completamente accettato il punto di vista del padrone. E questo accade in una fase in cui il lavoro degli impiegati si modella sempre più a quello degli operai. È parcellizzato, dequalificato, intercambiabile, non ha alcuna relazione con il supposto patrimonio professionale in possesso di ciascuno e quindi con gli studi compiuti; si impara velocemente sul posto in pochi giorni o in pochi mesi.

2) Per quel che riguarda la scuola negli ultimi tempi è sorto in tutto il mondo un forte movimento studentesco che mette in discussione con la scuola le radici stesse su cui si fonda il sistema dei padroni. C'è la divisione del lavoro, la differenza dei titoli di studio e delle qualifiche, la stratificazione sociale su cui si fonda la differenza tra operai e impiegati e tra impiegati al loro interno. È il segno più evidente che le distinzioni imposte dalla scuola e accettate dal sindacato ormai vacillano. Vuol dire che il tentativo del sindacato di agganciare la contrattazione delle qualifiche, delle differenze salariali e sociali al titolo di studio conseguito non viene più accettato da nessuno. La lotta contro la scuola, quando non è condotta solo dagli studenti, ma in essa si sente impegnata tutta quanta la classe operaia è la più potente spinta alla riunificazione del proletariato, perché la scuola è il principale strumento in mano ai padroni per dividere e contrapporre tra loro i proletari.

Per questo, in questa linea politica chiara, il movimento studentesco resterà pur sempre uno dei peggiori nemici del sindacato.

A mano a mano che la lotta di classe monta, l'arco dei problemi che i proletari affrontano diventa sempre più ampio. La loro combattività varca i cancelli della fabbrica e mette in discussione l'intera condizione sociale del proletariato. Ecco che allora il sindacato per tenergli dietro si fa organizzazione complessiva degli operai e dichiara guerra non solo sul fronte del salario e delle condizioni di lavoro in fabbrica, ma anche su quello delle condizioni di vita, delle pensioni, delle tasse, dell'affitto, della sanità, della scuola. Quello che il sindacato si propone è di mantenere divise tutte queste lotte, di fare in modo che ciascuna di esse sia una battaglia isolata contro un nemico sempre diverso. Quello che il sindacato deve impedire non a parole, ma con i fatti, è che tutte queste lotte diventino un momento di un'unica guerra, di un unico processo di organizzazione che spezzi la divisione fra categorie e settori e abbatta le stratificazioni interne al proletariato, che sappia individuare un unico interesse comune a tutti i proletari dove oggi si cerca di fargliene inseguire centinaia tutti diversi; che sappia individuare un nemico solo, il sistema dei padroni, cioè il capitale, là dove oggi se ne sbandierano tanti.

La nuova maggioranza

Per questo la mobilitazione attiva di tutti gli operai generalmente passivi, tendenzialmente crumiri, desiderosi di « pace », la creazione sempre più vasta di clientele per mezzo dell'« amministrazione dei diritti sindacali » — dalla distribuzione delle qualifiche alla assegnazione dei posti e ai trasferimenti — diventa una struttura fondamentale per cercare di costituirsi quella base di massa che la combattività operaia ha lentamente eroso; per cercare di confinare ogni singola lotta entro il suo terreno specifico; per impedirle di sconfinare dalle sue forme che il sindacato non riesce più a controllare. Il sindacato diventa veramente lo spartiacque tra ciò che è legale e ciò che non lo è, tra la libertà che il capitale ha deciso di concedere all'operaio e quella che è fermamente deciso a impedirgli di prendersi.

Su questo tentativo di frantumare il fronte di lotta, cioè di ingabbiare la volontà operaia in tante lotte simboliche, su nessuna delle quali gli operai possono avere un controllo diretto, passa il progetto della « nuova maggioranza ». Cioè di fronte a un proletariato diviso e impegnato in singole battaglie sindacali, il PCI si presenta come il momento della sintesi; la possibilità di tradurre la lotta in programma, di darle uno sbocco; la garanzia che queste lotte rispetteranno l'argine dello sviluppo capitalistico.

Così questo progetto vive sul filo del rasoio, e il nostro programma è fin d'ora quello di farlo cadere, di privarlo di ogni significato e di ogni speranza di successo, prima ancora che venga messo in atto.



Dalla violenza persuasiva all'unità politica

L'atteggiamento più comune e caratteristico degli impiegati in queste lotte contrattuali è stato quello di una fuga atterrita e forsennata tra cordoni di operai, sotto una pioggia di sputi e di insulti. Il rapporto più continuo tra gli operai, gli impiegati e i tecnici è stato quindi determinato e definito in questi mesi quasi esclusivamente dalla violenza operaia, che ha unificato all'interno della fabbrica la prima forma di partecipazione e unificazione (anche solo fisica) tra le diverse categorie e settori, e un'adesione massiccia degli impiegati agli scioperi, con un danno effettivo alla produzione. La passività e la paura degli impiegati, la loro indifferenza e ostilità alla lotta non è determinata però (come molti, anche tra gli operai, credono) da una reale situazione di privilegio in cui si trovano, vivono e lavorano, ma piuttosto dalla falsa ideologia di cui i padroni li nutrono, dal clima di ricatto e di controllo che li circonda, dalla separazione netta dalla classe operaia a cui vengono costretti.

COLLETTI BIANCHI SFRUTTATI COME NEGRI

In realtà le condizioni materiali di vita e di lavoro degli impiegati e dei tecnici sono durissime. Esiste anche negli uffici una catena di montaggio implacabile e pesante che determina, controlla e programma ogni movimento dell'impiegato, ogni parte del suo lavoro, il numero di battute della



macchina da scrivere, il numero di pratiche, di telefonate, di lettere, di disegni; e tutto questo con ritmi di lavoro vertiginosi, senza respiro e senza pause. Per otto o dieci ore al giorno per 5-6 giorni alla settimana, migliaia di lettere, parole, numeri, cifre che ti rimbalzano in testa; e per mesi e anni, ogni giorno, inesorabilmente, la stupida ripetizione delle stesse cose fino alla nausea e al capogiro. Gli impiegati naturalmente non si riconoscono in questo lavoro, non ne capiscono il significato e l'utilità, non si rendono conto dell'uso che viene fatto della loro opera, sia esso un progetto, un calcolo o una ricevuta; da questo deriva una sensazione di completa estraneità al lavoro, di as-

soluta inutilità personale, di odio e rifiuto verso la propria attività.

Negli uffici esiste poi la stessa oppressione, lo stesso autoritarismo che esiste nella fabbrica; i capi sono uguali ovunque, ovunque sono delle carogne e dei vigliacchi che si divertono a comandare; per il capo ufficio l'impiegato è un idiota qualsiasi, da pigliare a calci in faccia, insultare, umiliare. Le divisioni gerarchiche sono rigide; ci sono impiegati di quinta categoria e di prima super; ci sono le dattilografe a 60.000 lire al mese e chi invece ne piglia 300.000. Per sopravvivere, per avere qualche soldo in più, bisogna fare carriera e competere con gli altri; essere più umili, più ubbidienti, più rispettosi, più servi insomma; e i ruffiani e i crumiri sono quelli che vanno avanti naturalmente.

Questa situazione complessiva di oppressione, di sfruttamento, di umiliazione aveva provocato negli ultimi mesi del '68 e nei primi del '69 una serie di scioperi nel settore impiegatizio, una rivolta dei colletti bianchi, generalizzata a molte aziende.

GLI IMPIEGATI SCENDONO IN PIAZZA

A Milano sono scesi in lotta gli impiegati dell'Alfa Romeo, Breda, TIBB, Sit Siemens, Olivetti, Dalmine, IBM, Falck, Snam Progetti, Ercole e Magneti Marelli, Innocenti. In uno spazio breve di tempo queste lotte hanno superato barriere e limiti esistenti da decine di anni; gli impiegati hanno cominciato ad organizzarsi autonomamente dal basso, costituendo comitati di base, gruppi di studio, assemblee permanenti che guidavano gli scioperi, ne determinavano i contenuti politici e le forme di lotta. Queste ultime hanno assunto spesso caratteri di durezza e di violenza: cortei interni, blocchi stradali, scontri con la polizia, invasione di metropolitana. La novità di queste lotte, la loro durezza e la loro autonomia hanno fatto paura ai padroni e ai sindacati, hanno fatto capire che all'interno di settori lavorativi nuovi esplodeva una carica di rabbia che poteva rivelarsi pericolosa per il sistema. L'arma di difesa era l'isolamento, era impedire il collegamento e l'unificazione degli impiegati con la classe operaia, unificazione necessaria per superare i limiti corporativi delle lotte impiegatizie, per dare un contenuto proletario ed eversivo allo scontro. Il tentativo di isolamento riusciva: gli organismi di base venivano o assimilati e inseriti nel sindacato oppure venivano privati di ogni spazio politico e di ogni possibilità di iniziativa autonoma. All'interno degli uffici aumentava la repressione che tendeva soprattutto a dividere tra di loro gli impiegati, ad accrescere la competitività tra di

essi, a separare in categorie, a isolare nei reparti, negli uffici, nelle scrivanie. L'offensiva padronale cercava di preparare la debolezza impiegatizia per rompere il fronte dei lavoratori nell'approssimarsi dello scontro sui contratti.

IL RUOLO DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI NELLE LOTTE CONTRATTUALI

Ma nonostante il piano padronale, già all'inizio della lotta contrattuale settori di impiegati hanno affermato — coi fatti, nella lotta — l'unità della loro azione con quella degli operai. Hanno detto chiaro e tondo che la qualifica di « tecnico » o di « impiegato » è solo uno strumento del padrone per dividerli dal resto della classe operaia, per dividere la classe operaia nel suo complesso, unita in realtà dal tipo di sfruttamento che subisce.

Nel corso delle lotte in molte situazioni (alla Rank Xerox, alla IBM, alla Siemens, a Porto Marghera, alla Montedison e in moltissime altre fabbriche ed aziende) gli impiegati e i tecnici hanno costruito nuovamente propri organismi di lotta (comitati di base, commissioni di studio) del tutto svincolati dal controllo del sindacato, con l'impegno comune di rifiutare la divisione fra operai, tecnici ed impiegati. Rifiutavano e rifiutano anche che la loro sia una semplice « alleanza » con gli operai. Si sentono essi stessi classe operaia finché fanno una lotta di classe contro i padroni, contro l'organizzazione del lavoro da loro imposta, contro il potere dei padroni in ogni forma. In queste aziende gli impiegati e i tecnici hanno denunciato i loro « privilegi » come inganni del padrone per dividere le lotte, per trasformare tutti loro in ruffiani e traditori. Ovunque si sono respinti i tentativi del padrone di corromperli perché separassero la loro lotta. Il padrone ha risposto a questo attacco con azioni violentemente repressive. A Milano la polizia ha caricato i bancari che picchettavano i loro uffici, i tecnici e gli impiegati della Montedison. Alla Rank si

sono portate avanti assieme proposte di corruzione (premi antisciopero, liquidazioni speciali, pressioni di ogni tipo) e azioni repressive. Tutto questo non ha fatto che aumentare sempre più in queste aziende, per questi settori di impiegati, la forza delle lotte.

Sono però soprattutto i tecnici che — proprio per il tipo di lavoro che svolgono: lavoro direttamente produttivo — hanno spinto avanti le lotte, tanto che in tutte le situazioni in cui si ha una loro presenza di massa, le barriere fra tecnici e operai sono state travolte.

I tecnici hanno capito infatti che rifiutare le forme di organizzazione del lavoro

sa condizione di lavoro un privilegio in gran parte scomparso) od una posizione speciale nell'organizzazione del lavoro. Le differenze di questo tipo sono ormai quasi solo apparenze. Nel corso di queste lotte sono accorti anche tutti gli impiegati al punto che hanno deciso di accelerare questo processo di avvicinamento fra le condizioni degli operai e degli impiegati, rifiutando aumenti salariali percentualmente uguali (maggiori per chi guadagna di più) e facendo proprie le parole d'ordine che esigono la assoluta parità salariale e normativa.

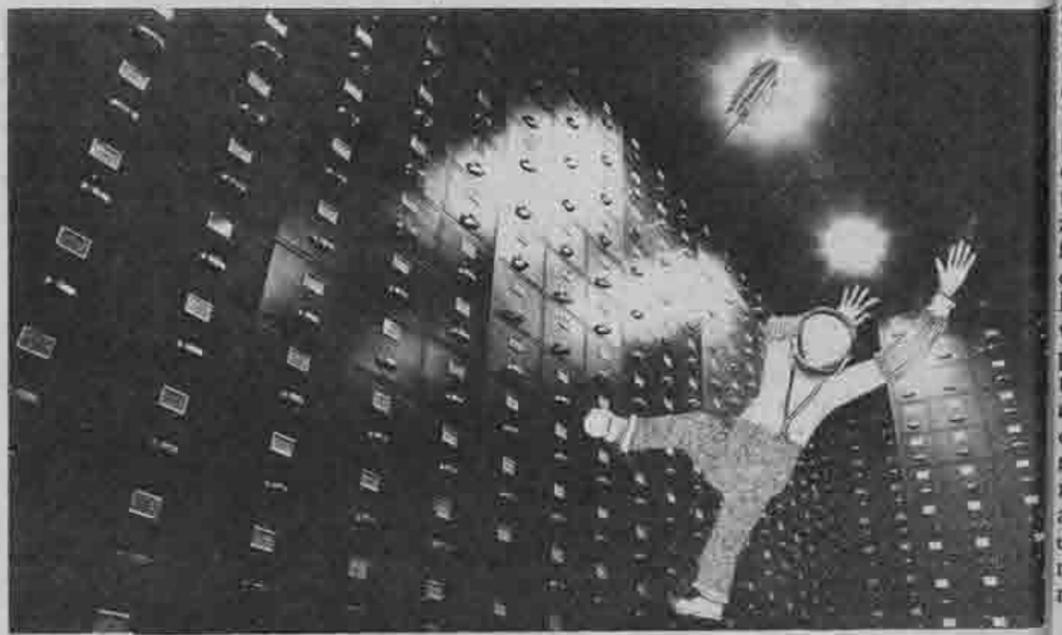
IL SIGNIFICATO DELLA VIOLENZA OPERAIA CONTRO GLI IMPIEGATI

Le botte agli impiegati, gli sputi, le pietre contro i vetri degli uffici hanno avuto in questa fase un significato e uno scopo ben precisi. Non sono stati semplici atti di vendetta o di odio contro lavoratori « privilegiati » o « avvantaggiati »: la rabbia generica contro chi non scioperava. La violenza operaia aveva lo scopo di portare gli impiegati, attraverso lo scontro brutale e duro, alla consapevolezza della propria condizione sfruttata, alla considerazione della propria viltà e della propria serie, alla maturazione di una coscienza politica e di una combattività nella lotta. Questo non poteva avvenire pacificamente e tranquillamente. Il dominio assoluto che il padrone nella fabbrica si reggeva su un meccanismo complesso e coordinato di intimidazioni, minacce, ricatti, su una atmosfera di legalità, ordine che condizionava i gesti e i movimenti; questo ordine e questa atmosfera sono stati rotti con durezza; la violenza che opprimeva l'impiegato e il tecnico è stata respinta attraverso un'altra violenza capace di liberare il lavoratore dalle inibizioni, dalle paure, dai pudori che lo frenano. Questo strumento però non è sufficiente. Le forme di persuasione, unificazione e collegamento devono essere ancora tutte sviluppate e realizzate.



imposte dal padrone, vuol dire rifiutare l'aumento dello sfruttamento, non solo loro, ma di tutti i lavoratori. Non si può respingere solo una parte dello sfruttamento: o lo si accetta o lo si rifiuta tutto. Così i tecnici e molti impiegati si sono schierati con gli operai. Troppi impiegati restano però ancorati alle briciole di una coscienza corporativa che i padroni gli hanno imposto perché fingessero di non capire di essere anche loro sfruttati. Molti rifiutano addirittura la lotta, come se non li riguardasse. Ma oggi, in ogni azienda, in ogni ufficio c'è un nucleo, un'avanguardia di tecnici pronti a scatenare la lotta insieme agli operai. Il loro lavoro è spesso difficile perché il controllo è molto stretto e la repressione immediata.

Quello che oggi divide veramente tecnici, impiegati ed operai non è una diver-

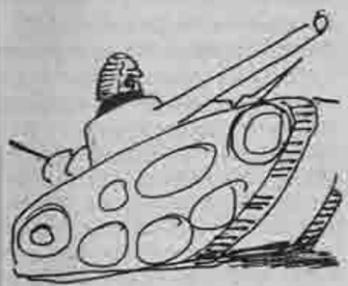


I padroni si difendono

Il compagno Francesco Tolin, direttore di «Potere Operaio», è stato condannato a un anno e cinque mesi di galera per istigazione a delinquere ed apologia di reato.

E questa una nuova manifestazione, forse la più vistosa, di tutta quella ondata repressiva che si è andata determinando nelle ultime settimane.

Dopo i fatti del 19 novembre e la morte del poliziotto Annarumma questa tendenza alla repressione si è fatta



ancora più acuta: giorni fa a Roma due tipografi e un compagno sono stati condannati rispettivamente a otto e nove mesi di reclusione per aver stampato un volantino «illegale». Ed ora è toccato al compagno Tolin. Nella sua condanna quindi è puerile cogliere solo l'aspetto giuridico o parlare come Pajetta di «sentenza borbonica»: non è una sentenza di altri tempi ma di questo autunno.

Oggi la repressione è un fatto generale: impegna attivamente tutti gli strumenti repressivi della borghesia; nei confronti di tutta la lotta anticapitalistica che sta crescendo, contro la classe operaia, gli studenti in lotta, i compagni militanti, perfino gli intellettuali come Tolin che scrivono un giornale. Da questo punto di vista l'ondata repressiva non fa che riflettere il carattere generale che ha in questi mesi la lotta di classe.

Quello che è in gioco oggi è lo sviluppo stesso della lotta di classe. Il disegno repressivo che è in atto ha per obiettivo principale non l'eliminazione di singoli compagni ma la sconfitta politica di questa lotta e delle sue conquiste più grosse: l'organizzazione operaia autonoma, l'unità fra gli operai e gli studenti. Questo significa che, in generale, il punto centrale per prevenire e combattere la repressione è la capacità dei proletari e di tutti i compagni di portare avanti le lotte, di mantenere e rafforzare l'iniziativa politica di massa, di sviluppare attraverso le lotte l'organizzazione rivoluzionaria nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, sul terreno sociale generale. Dire questo non vuol dire assolutamente predicare l'avventura, sottovalutare la portata della repressione attuale. Infatti, questa, se è vero che ha dimensioni e obiettivi generali, è anche vero che non è ancora nella fase più acuta, e soprattutto non si esprime ancora in forme coerenti.

Nella condanna a Tolin si riflette chiaramente tutta la rabbia e la violenza borghese contro gli «estremisti», cioè contro l'avanguardia di massa delle lotte proletarie, contro tutti i compagni che sono fuori e contro le regole del gioco dei padroni, dei sindacati e del P.C.I. Ha detto bene un compagno della Pirelli: «qui se uno scrive contro il sindacato si becca un anno e mezzo di galera».

È gravissimo il fatto che si giunga ad impedire direttamente l'espressione delle opinioni e dei giudizi politici. Tuttavia proprio l'assurdità di questa condanna fa pensare che essa non corrisponda ancora a un orientamento generale della classe dominante: è significativo che tutta la parte antifascista e «democratica» della borghesia, compresa addirittura la gioventù liberale, stia protestando contro la sentenza. Questo indica due cose: primo, che, a differenza di quanto pensano i vari Pajetta, la sospirata «democrazia» non è ancora in pericolo, per quanto estesa e dura sia la repressione; secondo, che questa repressione non va avanti con una sua organicità, bensì in un modo spesso ancora empirico, affidato alla «buona volontà» dei singoli questori e procuratori.

Ma il processo al compagno Tolin è esemplare da almeno due altri punti di vista. Anzitutto ha mostrato ancora una volta, se pure ce n'era bisogno, che le leggi e le istituzioni dello stato non sono fatte per la «salvaguardia dei diritti del cittadino», ma sono un meccanismo determinato di oppressione delle classi subalterne che può venire utilizzato in qualunque momento.



In secondo luogo: il processo Tolin ha fatto vedere a tutti quanto siano ingenui quelli che sperano nella «copertura» del P.C.I.

Il P.C.I. la copertura a Tolin l'ha data in effetti: ha mobilitato i suoi avvocati, ha condannato la condanna, ha eseguito quattro svolinate resistenziali e infine ha chiamato il popolo alla «vigilanza». Ma, prima di recitare questa nobile e disinteressata parte di gentiluomo, il P.C.I. ha fatto qualcos'altro: ha dato manforte a tutta la stampa borghese nella manovra di linciaggio dei famosi «estremisti», ha svolto per mesi e mesi un'opera costante di delazione politica nei confronti di tutti i compagni come Tolin.

Rifiuto del contratto

I lavoratori del Centro Rai di Milano hanno deciso nell'assemblea di lunedì scorso di riaprire la lotta.

E la prima azienda che scenda in lotta dopo la firma dei contratti e degli accordi di questi ultimi mesi. In RAI il contratto e gli accordi di quest'estate stanno dimostrando la loro insufficienza e per di più non vengono neppure rispettati.

Gli aumenti sono stati già risucchiati dal caro-vita. La assemblea — conquistata in contratto — è stata convocata solo dopo 4 mesi. I delegati di reparto — appena costituiti — sono già diventati un ridicolo parlamento nel quale si riproducono le manovre e gli equilibri dei vertici sindacali. I vari comitati e commissioni previsti dal contratto non esistono oppure fanno dell'academia. Assunzioni, passaggi di categoria, ecc. non sono stati fatti.

INSOMMA IL CONTRATTO RAI CHE ERA STATO SBANDIERATO DAI SINDACATI COME CONTRATTO PILOTA, MODELLO PER QUELLI IN DISCUSSIONE NELL'AUTUNNO-INVERNO, SI È GIÀ SBRICIOLATO, HA GIÀ DIMOSTRATO DI ESSERE UNA FREGATURA, E ORA VIENE RIMESSO IN DISCUSSIONE CON LA LOTTA.

Tra gli impegni che il padrone RAI aveva firmato, e ora non mantiene, è quello dell'autonomia e del decentramento. Da quando si è chiusa la lotta la RAI è stata sempre più centralizzata. Questo ha accentuato due aspetti dello sfruttamento:

1) I programmi sono sempre più controllati, censurati e distorti dal gruppo di potere che serve fedelmente i padroni (per esempio sugli scontri di Milano è andata in onda solo la versione del ministro Restivo. Non una parola sull'aggressione della polizia, sulla rivolta nelle caserme, sul tepismo fascista. La RAI ha parlato genericamente di «estremisti», mettendo insieme le squadacce fasciste con gli operai, studenti, sindacalisti che si sono battuti contro la polizia).

2) I lavoratori della RAI servono come pedine, meccanici esecutori della politica dell'azienda, sempre più dequalificati e usati per fare funzionare l'altoparlante del padrone: operai che costruiscono le scene degli spettacoli in ambienti nocivi per la presenza di coloranti tossici e senza protezione anti-infortunistica per fare più in fretta; tecnici che diventano sempre più schiacciabottoni; impiegati come passacarte; funzionari e giornalisti autorizzati a lavorare solo se dicono quel che piace al padrone; migliaia di lavoratori con contratti di qualche mese, rinnovabili come e quando piace al padrone e secondo le necessità della produzione. E da tutti la RAI pretende collaborazione e iniziativa per superare proprio le difficoltà che nascono continuamente da una organizzazione centralizzata.

L'estate scorsa quando i

lavoratori RAI hanno scatenato una dura lotta per il rinnovo del contratto, contro l'accentramento e le falsificazioni della RAI, ci fu una frenetica corsa da parte del padrone e dei sindacati per firmare, chiudere in fretta e ritrovare la calma. In poche settimane si firmò quello che non si era neanche lontanamente impostato in 5 mesi di trattative. Ma si trattava — lo vediamo bene ora — di un contratto e di accordi bidone. Lo scopo principale, infatti, era quello di chiudere tutto prima delle vacanze, perché poi, durante l'autunno caldo, i lavoratori RAI se ne stessero buoni, non lottassero insieme agli altri e, soprattutto, le trasmissioni andassero avanti «regolarmente».

La RAI aveva dunque chiuso la lotta — con l'aiuto dei sindacati, contro la volontà delle assemblee — per poter fare il poliziotto dei padroni nel quadro della loro azione repressiva. E intanto, per rinsaldare la sua funzione, la RAI perfezionava quell'accentramento contro il quale i lavoratori avevano combattuto.

Mentre fermavano la lotta Sindacati e PCI parlavano di «democratizzazione» della RAI. Invece di mettersi al servizio dei lavoratori per combattere questa roccaforte padronale, e impedirle con ogni mezzo la sua funzione di fiancheggiamento ai padroni, i sindacati e il PCI cercavano e cercano di entrare anch'essi nel carrozzone per dividersi con il padrone i microfoni e le telecamere e le poltrone. Infatti continuano a dire che vogliono qualche minuto in più nelle trasmissioni per parlare di questioni sindacali e vogliono discutere con la direzione le nomine dei dirigenti e le assunzioni per ottenere qualche scrivania. Tutto questo servirà forse ai sindacati e al PCI ma non certo ai lavoratori. Si è visto benissimo il 6 novembre scorso, a Milano, quando è stato messo in piedi quello sciopero-passeggiata di 50 mila metalmeccanici. Invece di lottare contro la RAI si è protestato, invece di fare un'assemblea con i lavoratori RAI, si è fatto un comizio. Tutte cose che hanno distratto i me-

talmeccanici dalla lotta in fabbrica e al padrone non gli hanno fatto un baffo. Tanto è vero che PROPRIO IL SERVIZIO «TV» SU QUELLA MANIFESTAZIONE NON HA FATTO VEDERE E NON HA DETTO NULLA DI QUELLO CHE VOLEVANO GLI OPERAI. ANZI, TUTTO SI È RISOLTO CONTRO GLI OPERAI PERCHÉ LA POLIZIA HA AGGREDITO LA CODA DELLA MANIFESTAZIONE E LA RAI HA DI NUOVO PARLATO DI ESTREMISTI.

Questa opera di castrazione che Sindacati e PCI stanno conducendo, in concreto appoggio alla repressione padronale, contro l'iniziativa operaia, viene ora denunciata in pieno dalla ripresa della lotta alla RAI di Milano.

Decidendo in assemblea, all'unanimità, di riprendere la lotta i lavoratori RAI di Milano hanno scelto una forma di lotta nuova che costi poco a loro e molto al padrone: la non-collaborazione. Con i ricatti e il paternalismo il padrone RAI cerca di far risolvere ai lavoratori le proprie contraddizioni. Sempre più accentrata com'è, impegnata nei suoi equilibri di potere, la RAI conta molto sulla collaborazione dei propri dipendenti, dal manovale al regista, per far funzionare tutto. Ma ora si è deciso che nessuno muoverà più un dito al di là di quanto è strettamente tenuto a fare. Niente più iniziativa personale. Rigido rispetto delle norme anti-infortunistiche. E questo non solo servirà a ingorghiare la produzione ma farà venire alla luce molte forme di sfruttamento nascoste. Molti si accorgeranno che il padrone è riuscito a far fare loro cose in più oltre la loro categoria, qualifica, mansione; cose in più oltre il loro salario.

E se questa forma di lotta non bastasse vi si aggiungerà quella già collaudata con successo in maggio giugno: blocchi improvvisi della produzione articolati per reparto di 15 minuti, di mezz'ora, di un'ora, sufficienti a far saltare i programmi, a rinviare le registrazioni, a scombussoare tutto.



WOLINSKI

PIOMBINO

NO ALL'ACCORDO SEPARATO!

In un grande numero di fabbriche le assemblee degli operai hanno rifiutato in questi giorni la proposta di accordo con l'Intersind. Tanto in industrie pubbliche come la Breda e la Siemens di Milano, l'Alfa Romeo di Portello, l'Italsider di Genova e di Piombino, quanto in industrie private come la Piaggio di Pisa e di Pontedera, la Magneti e la Ercole Marelli di Milano gli operai hanno espresso un unico rifiuto: no all'accordo separato. Pubblichiamo qui la cronaca di una di queste assemblee, quella che si è tenuta lunedì 1° dicembre all'Italsider di Piombino.

Già nella settimana compresa fra il 16 e il 23 novembre i sindacati a livello delle aziende a partecipazione statale cercano di saggiare il terreno fra gli operai di quel settore chiamandoli a pronunciarsi sulla prima parte di accordo delle 58 lire. Dopo questa prima consultazione appare evidente il tentativo di prospettare agli operai la chiusura delle lotte con un eventuale accordo separato con l'Intersind. Lo lasciano intendere alcuni interventi di sindacalisti ma la risposta degli operai a Piombino nell'assemblea del 17 novembre è chiara: no alla rottura del fronte operaio, no a quel tipo di proposte.

A soltanto due settimane ecco nuovamente il sindacato

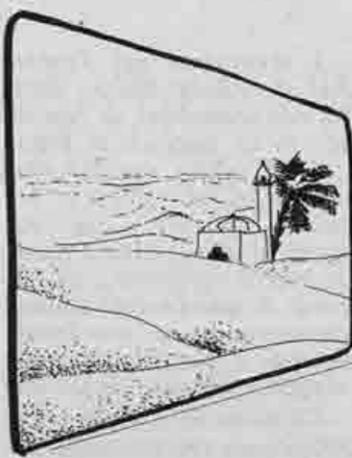
alla carica. La base di accordo con l'Intersind è aumentata di qualcosa, 65 lire invece di 58 e quindi si può permettere di fare per intero senza sottintesi la proposta di staccarsi dagli operai delle aziende private e firmare il contratto separatamente. Ma anche in questa assemblea, fatta lunedì 1 dicembre, il discorso del sindacato non trova vita facile.

All'inizio numerosi interventi di operai ribadiscono la volontà di proseguire la lotta uniti ai compagni delle aziende private, rifiutando quindi l'accordo separato e rifiutando inoltre i contenuti di questo accordo, contenuti in ogni loro aspetto insufficienti. L'assemblea risponde favorevolmente a questi interventi, sottolineandoli anche con applausi.

A questo punto ecco che inizia la manovra combinata P.C.I. e sindacati. Intervengono operai attivisti del P.C.I. dicendo che era logico che accettare l'accordo separato significa dividere i padroni. Su questa linea intervengono altri fedeli del sindacato, aggiungendo che nell'incontro di giovedì con l'Intersind, senz'altro i sindacati riusciranno a strappare qualche altro miglioramento.

Sono questi interventi che chiaramente stancano ancora di più l'assemblea e la spinge a volere una conclusione di quella mattinata di discorsi. I sindacalisti chiedono di poter votare, ma sono ancora in programma dieci interventi di operai. Nel caos e nello sbandamento generale, si riesce a strappare all'ultimo due votazioni: una sull'accordo separato e l'altra sul contenuto di quest'accordo. Inevitabilmente le votazioni per alzata di mano risultano a favore di tutti e due i punti e così si chiude l'assemblea dopo quasi quattro ore.

In ogni caso le discussioni avute con gli operai dopo la assemblea ed anche il giorno dopo mettono in chiaro queste cose: molti operai fino all'ultimo non si sono resi conto di ciò che stava succedendo e si sono trovati a votare sull'accordo senza avere capito che i sindacalisti tendevano con questa assemblea a chiudere definitivamente le consultazioni con gli operai ed andare giovedì all'Intersind per firmare, sia che riuscissero a strappare qualcosa di più sia nel caso contrario. Discutendo con questi operai rimasti estranei alla manipolazione dell'assemblea fatta dai sindacalisti è venuto fuori chiaramente la loro opposizione sia al principio del contratto separato, sia al contenuto di quell'accordo. E in generale, discutendoci è difficile trovare qualsiasi operaio, esclusi evidentemente i fedeli al sindacato e gli iscritti al P.C.I., che sia d'accordo con quanto il sindacato ha fatto passare in quell'assemblea.



LATINA

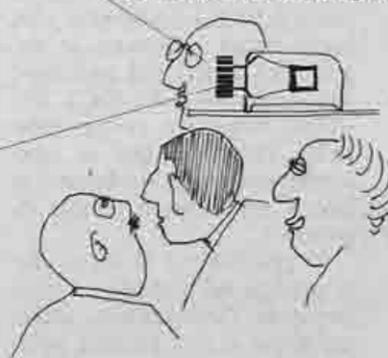
STUDENTI TECNICI IN LOTTA

Dopo scioperi dell'istituto tecnico industriale limitati ad alcune classi della sede centrale, alla succursale oggi per la prima volta sono scesi in sciopero contemporaneamente la succursale, primo e secondo anno, e la sede centrale, terzo, quarto e quinto. Insieme hanno formato un corteo e si sono diretti alla succursale per chiamare fuori le studentesse che erano entrate nell'istituto. All'ingresso dell'istituto erano però presenti agenti in borghese e della politica che assieme ai professori hanno impedito l'ingresso al corteo. Ci si è diretti quindi all'istituto per geometri che nei giorni passati era sceso in agitazione, per informare così gli studenti di questo sulla lotta del tecnico e invitarli per il futuro ad organizzarsi meglio insieme.

A questo punto gli studenti, dopo aver attraversato la città hanno occupato la sede centrale del tecnico per tenere una assemblea. Qui sono emerse in modo chiaro alcune contraddizioni e tutta una serie di equivoci ancora presenti in queste lotte: la discussione infatti, grazie anche alla presenza del vicepresidente e di alcuni professori, si è limitata essenzialmente a denunciare le carenze funzionali in questa scuola, il disorientamento degli studenti causato dalla carenza e incapacità dei professori, dalla mancanza del preside, senza riuscire a chiarire il ruolo istituzionale che il preside e i professori svolgono.

Si è perciò sentita la necessità di iniziare tramite un bol-

LECCO, COMPAGNI DELLA UIL E DELLA CISL, IL LUOGO CHE PROPONIAMO PER IL PROSSIMO RADUNO NAZIONALE DI 5 MILIONI DI LAVORATORI QUI SFILEREMO NEL MASSIMO ORDINE, NEL PIU' COMPLETO SILENZIO E NON RACCOLGEREMO ALCUNA PROVOCAZIONE.



Una passeggiata turistica o qualcosa di più?

Una bellissima giornata, un cielo terso che faceva risaltare i monumenti della Roma antica, un corteo immenso di metalmeccanici, lungo più di un chilometro, che si snodava tra il Foro romano, il Colosseo, il Circo Massimo, Lungo Tevere.

Il percorso turistico era stato concordato dai sindacati con Restivo, per non intralciare il traffico nel centro, secondo la versione ufficiale. La verità è un'altra: al centro di Roma in piazza Venezia c'è la sede della Confindustria e gli operai fossero arrivati sotto le finestre di Costa avrebbero mandato a monte i piani del sindacato che avevano previsto una dimostrazione «democratica» della forza e dell'autodisciplina dei metalmeccanici. Gli studenti hanno partecipato al corteo, oltre 5.000 tra medici ed universitari, con una carica immensa di entusiasmo con le loro parole d'ordine e hanno mostrato che non sono né provocatori né scimmie addomesticate. L'incontro tra operai e studenti è avvenuto sotto uno striscione rosso portato da un gruppo di operai di Latina, in cui era scritto: «Contratto o rivoluzione?». «Rivoluzione!» hanno gridato in massa gli studenti.

Un incontro significativo non occasionale. Poi la lunga marcia inizia. «Lotta dura senza paura», «Agnelli, Pirelli ladri gemelli» sono parole d'ordine gridate a gran voce. Ogni tanto un esiguo gruppetto di sindacalisti incita gli operai a gridare «Contratto», ma il loro tentativo cade nel vuoto. Gli operai portano dietro un'esperienza di lotta che va ben al di là del contratto. Sono convinti vogliono convincere gli altri che tutta questa forza espressa in questi mesi è la conquista più grossa e questa forza la vogliono usare per obiettivi più avanzati. La lunga estenuante marcia non ha fiaccato la combattività degli operai. Sono entrati in piazza del Popolo di corsa, col pugno chiuso, fino a riempire grande piazza. 100.000 forse.

Una dimostrazione di unità e di forza che va ben al di là di ogni tentativo di ingabbiare le masse operaie del sindacato. E un dato importante: Gli operai si sono trovati centomila in una piazza, assolutamente indifferenti a quanto dicevano i burocrati dall'alto del palco e felici di essere molti e tutti convinti di la lotta continua. «Potevano anche essere di più, tutti insieme. Metalmeccanici, chimici, edili, statali, studenti», è detto un operaio. Forse questa è la considerazione più giusta che emerge dalla manifestazione del 28. Gli operai non vogliono più essere divisi tra di loro. Non accettano contratti che servono per dividere le lotte e per far perdere ogni categoria in un periodo stabilito sulle sue rivendicazioni particolari. Di fronte a questa formidabile spinta all'unificazione il sindacato avrà sempre meno spazio perché è nella divisione la forza che gli permette il gioco della contrattazione.

Apprendisti di Latina

Questa sera ci siamo riuniti in questa sede per discutere ognuno di noi dei suoi problemi contro lo sfruttamento dei padroni e l'autoritarismo nella scuola.

Tutti dobbiamo sapere che lo sfruttamento dei padroni aumenta giorno per giorno, perciò questa sera dobbiamo discutere per lottare e buttare giù questa tortura che fa il padrone contro gli operai e gli apprendisti. Alcuni di noi ancora non sanno perché si continua a scioperare: si continua a scioperare per ottenere tutto ciò che non si possiede, cioè diritti, paga migliore e altre cose, non questi pochi soldi che i padroni danno a un operaio o ad un apprendista come farebbero l'elemosina a un povero oppure a un cieco.

Alcuni mesi fa abbiamo fatto un'altra riunione di apprendisti dove alcuni dicevano che non avevano continuato gli studi perché il padre non aveva possibilità, perché guadagnava poco per mantenere il figlio a scuola. Da queste parole possiamo capire cosa vuol dire sfruttamento, vuol dire che sfruttando gli operai rovina la carriera dei figli, che un domani possano lavorare indipendentemente e non essere sfruttati come sono sfruttati i loro padri. Ancora una volta riusciamo a capire cosa vuol dire la scuola di oggi, cioè i figli di papà devono studiare per poter sfruttare domani i figli degli operai. Noi dobbiamo lottare per far sì che questo sporco sfruttamento caschi giù, per dare quello che tocca agli operai e far capire alla gente che la scuola non è solo dei borghesi ma anche dei figli degli operai.

Lotte degli studenti

La lotta degli studenti degli istituti d'arte a livello nazionale si estende anche alle scuole della Sardegna. Gli istituti di Sassari e di Nuoro sono stati occupati dal Movimento Studentesco. Il discorso degli studenti verte essenzialmente sul problema degli sbocchi professionali e sulla dequalificazione professionale dei diplomati. L'esigenza è quella dell'equiparazione del diploma artistico a quello della scuola superiore per consentire l'accesso all'università ai diplomati e l'inserimento negli studi superiori e specializzati di una larga fascia di studenti, attualmente privi di occupazione e di prospettive, legati a un diploma inutile e balordo. Gli studenti dell'istituto d'arte, provenienti in massima parte da famiglie di disagiate condizioni economiche, vogliono anche l'estensione dell'assegno di presalario alle scuole medie per consentire la prosecuzione degli studi, evitando di gravare sul bilancio familiare. Su questi problemi e su altri ancora (l'edilizia scolastica per esempio) si è sviluppata l'agitazione all'interno dell'istituto di Sassari, che è stato occupato il 2 dicembre. Dopo solo alcune ore c'è stato l'intervento poliziesco che ha portato alla forzata disoccupazione della scuola. I poliziotti hanno portato via gli studenti e i professori che avevano aderito all'occupazione, e hanno sfasciato banchi, suppellettili e strumenti di lavoro. Il comitato di agitazione dell'istituto ha deciso di portare avanti la lotta e ha proposto come strumenti di propaganda e di lavoro politico l'interruzione delle lezioni e la convocazione dell'assemblea permanente all'interno della scuola.

TRENTO

RISPOSTA DI MASSA ALL'AGGRESSIONE POLIZIESCA

Venerdì 28 nov. non solo il Movimento studentesco universitario e medio, ma anche, di riflesso, la classe operaia ed altri strati sociali di Trento hanno vissuto una determinante esperienza di lotta e di maturazione politica.

Quello che probabilmente tanta gente di Trento non aveva potuto capire dei fatti di Milano e di Pisa, quel giorno l'ha potuto constatare direttamente.

Da molti giorni ormai nelle scuole medie di Trento e nella facoltà di sociologia proseguiva un lavoro di agitazione e di propaganda sugli obiettivi materiali che unificano tra loro vastissimi strati studenteschi e che collegano direttamente le lotte studentesche con le lotte proletarie: trasporti, mensa, alloggi.

Su questi obiettivi si era sviluppato anche un intervento del Movimento nella città, nelle fabbriche, in alcuni paesi e nelle stazioni ferroviarie e delle autocorriere, organizzando assemblee di pendolari, facendo volantaggio, ecc.

Dopo questo periodo di lavoro nei vari settori di intervento, ormai sia nelle assemblee dei medi, sia in quelle degli universitari si manifestava chiaramente l'esigenza di superare la fase agitaria e propagandistica, che ormai trovava un chiaro limite nella permanente chiusura di fatto all'interno della scuola e dell'Università.

STUDENTI IN SCIOPERO GENERALE

Per questo — come affermava il volantino dell'Assemblea generale interistituito — « si è deciso di indire per venerdì 28 novembre uno scio-

pero generale degli studenti medi per attuare una manifestazione unitaria col M.S. universitario e con operai di fabbrica. Non si tratterà di una manifestazione-passeggiata, secondo il modulo attuato dai sindacati, ma di una manifestazione militante sui problemi del caro-vita (alloggi, trasporti, costi sociali, ecc.) che terminerà con una precisa azione sul problema degli alloggi. Attueremo cioè nei fatti un primo esempio di lotta proletaria, creando strumenti organizzati per sviluppare tutta una serie di lotte sociali che servono a far confluire studenti e operai su obiettivi comuni di lotta ».

La manifestazione avrebbe quindi dovuto portare ad una assemblea popolare in una piazza per decidere collettivamente l'eventuale occupazione del vecchio ospedale di S.ta Chiara, prima promesso per gli alloggi agli studenti e poi rifiutato.

L'occupazione dell'Ospedale, comunque, non avrebbe dovuto costituire tanto la presa di possesso di un luogo inutilizzato e destinato alla speculazione urbanistica, quanto la costituzione di un primo punto di riferimento per unificare le lotte studentesche universitarie con quelle dei medi e con le lotte della classe operaia sui problemi del caro-vita.

L'AGGRESSIONE

Ma venerdì mattina si è scatenata contro la massa studentesca la più dura e provocatoria repressione poliziesca che a Trento si sia mai vista.

Davanti ai portoni d'ingresso delle scuole gli studenti venivano cacciati dentro a forza o malmenati e allonta-

nati duramente da squadre di poliziotti bardati.

Quando — nonostante tutto — il corteo di studenti medi e universitari (con la partecipazione anche di alcuni operai; a Trento il 28 non è stato attuato lo sciopero generale dei metalmeccanici) è riuscito a formarsi, la polizia ha immediatamente caricato davanti al Liceo Prati, senza alcun preavviso. A quel punto anche molti degli studenti che erano entrati, sono usciti dalle porte e dalle finestre e si sono uniti agli altri manifestanti.

Raggiunto l'Istituto Magistrale — dove si stava tenendo un'Assemblea generale per decidere la partecipazione allo sciopero — quando gli studenti di quella scuola sono usciti in massa, dopo le notizie delle cariche davanti al Prati, la polizia ha caricato di nuovo a freddo e improvvisamente, questa volta in modo assai più brutale e selvaggio, aggredendo indiscriminatamente ragazzini, passanti, insegnanti, studenti, operai.

A questo punto il corteo si è ricomposto, è riuscito ad evitare una seconda carica davanti al Liceo Scientifico, e si è diretto verso la Facoltà di Sociologia; l'Ospedale di S.ta Chiara era ormai zeppo di polizia in assetto di guerra.

Gridando « lotta dura senza paura », « lotta continua prenderà il potere », « potere operaio », il corteo è entrato in massa nella Facoltà occupata. Davanti alla Facoltà sono rimasti solo qualche decina di studenti, di fronte ad un imponente schieramento di polizia e carabinieri.

Dentro la Facoltà assediata dalla polizia, si è tenuta una enorme assemblea per analizzare la situazione e decidere



come rispondere (volantinaggio davanti alle fabbriche e in tutta la città, assemblee delle Scuole medie cittadine, assemblee degli universitari).

Il giorno dopo si è tenuta all'Università una enorme Assemblea popolare in cui decine e decine tra studenti medi — i più numerosi, — universitari, insegnanti e operai hanno testimoniato delle violenze sia subite che viste. Nonostante tutte le difficoltà politiche, le carenze organizzative e i disorientamenti, i fatti di questi giorni hanno determinato un fortissimo momento di crescita, di maturazione e di radicalizzazione politica a livello di massa.

LA POLIZIA NON HA FERMATO LA LOTTA

La giornata di lunedì è forse ancora più importante per certi aspetti di quella di venerdì. Tre istituti (Prati, Scuola d'arte, Magistrale) hanno dato una risposta alla repressione che è andata molto al di là della protesta difensiva, come di solito avviene in questi casi.

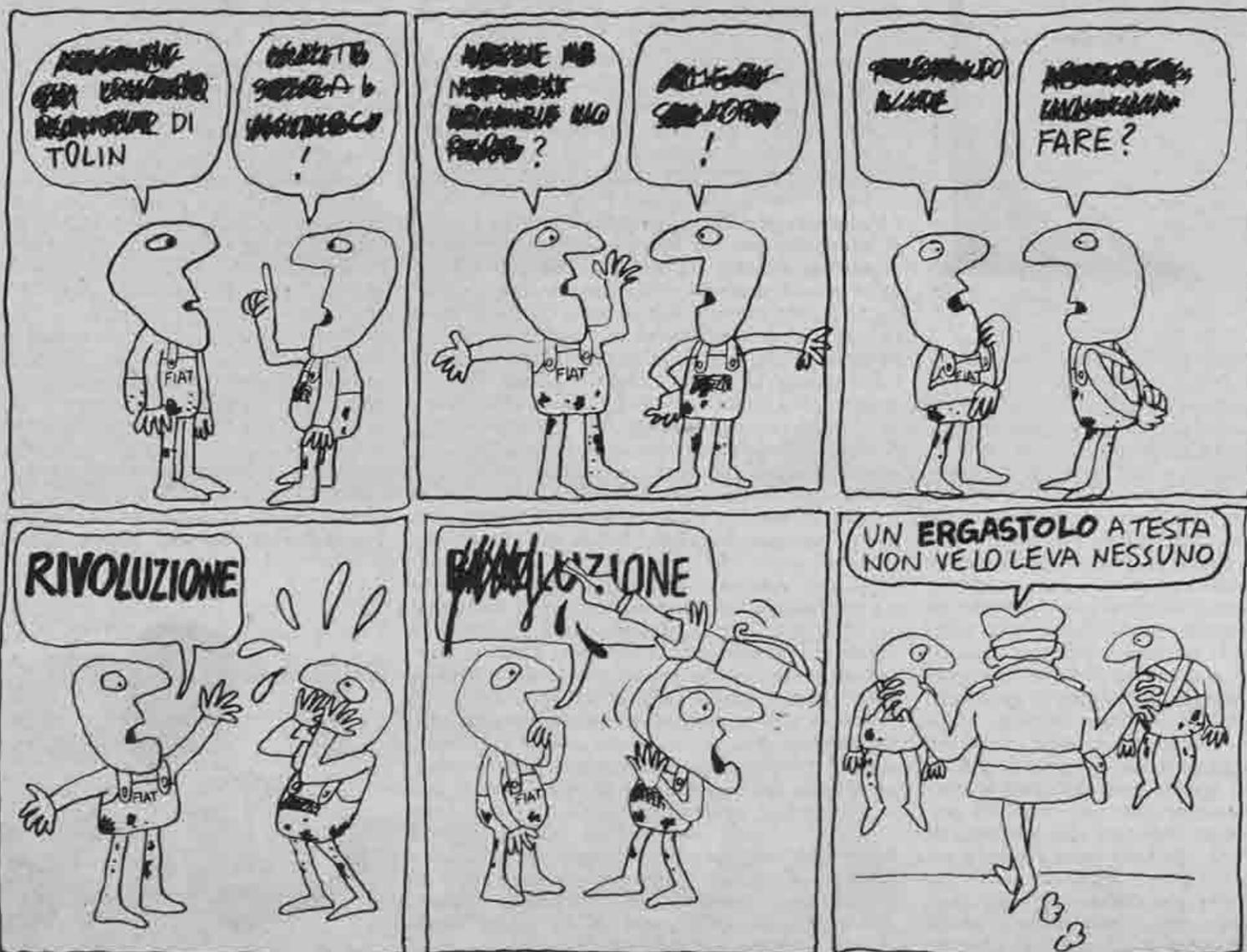
Alcuni studenti dei tre istituti domenica sera avevano intravisto la possibilità di una azione comune, ma non ci si aspettava una risposta così

decisa a livello di massa. Tutti gli allievi della scuola d'arte sono usciti e si sono recati al Prati, dove, incuranti dell'opposizione del preside e di alcuni professori, hanno convinto la maggioranza degli studenti a seguirli. Si è formato così un corteo che ha puntato sulle Magistrali che nel frattempo erano riunite in assemblea generale.

La cosa più importante è l'uso nuovo che è stato fatto di strumenti vecchi (occupazione, assemblea generale); l'agitazione nel singolo istituto si è trasformata in un fatto dinamico (il trasferimento in altri istituti in agitazione) e per la prima volta i dibattiti assembleari, hanno dato vita ad azioni organizzate nei confronti delle altre scuole e delle fabbriche (volantinaggio sugli altri istituti e alla Michelin).

Si voleva realizzare l'obiettivo che venerdì le cariche della polizia avevano impedito, cioè il collegamento organizzato tra gli istituti con le fabbriche e i quartieri cittadini.

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno I, numero 3, 6 dicembre 1969 - Redazione e Amministrazione: Viale Gorizia n. 14, 20144 Milano - Direttore Responsabile: Pio Baldelli - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: So.Ge.Pe., Via Zuretti 34, Milano



LOTTA DI CLASSE NEGLI STATI UNITI

Processi politici

La ritrovata combattività del movimento americano si sta scontrando frontalmente con la repressione giudiziaria. Caduta ogni mascheratura di imparzialità torna in uso la legge della forza bruta. In California, i tribunali di Oakland e di S. Francisco offrono esempi chiarissimi di questa strategia repressiva, e sono forse un'anticipazione di ciò che sta per succedere in tutte le grandi città americane. Il caso di Huey Newton, esponente del partito delle Pantere Nere, imprigionato due anni fa dietro accuse, palesemente fabbricate, di aver ucciso un poliziotto, e quello di sette militanti del gruppo ispano-americano La Raza, hanno già attratto l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale.

Ma non sono episodi isolati. C'è ad esempio il processo per « cospirazione » a tre compagni di Berkeley, colpevoli di aver organizzato una marcia di protesta, e tutta una serie di casi simili in altri stati. In totale oltre 100 compagni sono stati processati negli ultimi mesi nella sola California. Continua intanto a Chicago il processo a otto compagni (presunti organizzatori delle manifestazioni che « turbarono » lo svolgersi della Convenzione Democratica nell'agosto del 1968). L'ultimo sviluppo clamoroso è la condanna frettolosa di Bobby Seale — altro esponente delle Pantere Nere — a 4 anni di galera per « disprezzo della corte » (Seale era colpevole di aver cercato di prendere la parola al processo; per questo era comparso in aula incatenato ed imbavagliato). L'idea che sta alla base di queste persecuzioni non è nuova: si pensa che siano i capi a far crescere il « movimento », che eliminandoli si distrugga tutto ciò che essi stavano organizzando. La via scelta è trasformare artificialmente le attività politiche in crimini « punibili dalla legge ».



GUERRA NEL VIETNAM

Gli stanchi e gli arrabbiati

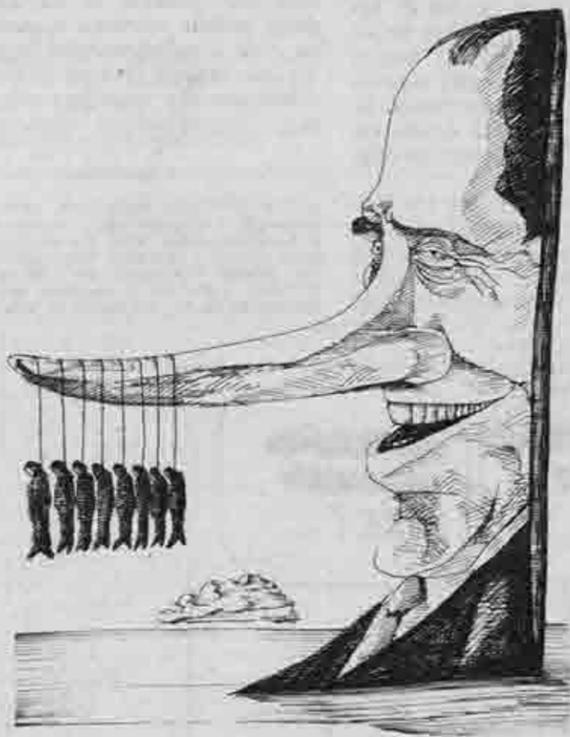
Per il secondo mese consecutivo, hanno avuto luogo i giorni 14 e 15 grosse manifestazioni di massa contro la guerra vietnamita. A dispetto delle manovre del governo Nixon la questione vietnamita è tornata ad acuitarsi nella coscienza di tutto il proletariato americano. Se qualche anno fa l'opposizione alla guerra era ristretta a gruppi di minoranza, ora la questione tocca anche strati che prima non erano coinvolti: la stanchezza per la sconfitta, l'aggravamento del servizio militare, il numero sempre crescente dei morti, può mutarsi in rabbia contro il sistema.

Proprio per impedire che ciò avvenga si sono mossi gli uomini dell'ala « liberale » del sistema, come E. Kennedy che hanno cercato di snaturare le manifestazioni, e dare loro una direzione pacifista e legalitaria.

Questo tentativo di recupero non ha avuto molto successo: lo slogan da essi proposto « Facciamo pressione sui parlamentari » perché si adoperino per far finire la guerra, è rimasto senza seguito. Le parole d'ordine più sentite nelle manifestazioni sono state invece: « Portiamo a casa i nostri soldati » e « Fine alla guerra subito ». A Washington si è svolto un corteo di oltre mezzo milione di persone, aperto da un folto gruppo di soldati, che dal Campidoglio è andato alla Casa Bianca. I dimostranti hanno proseguito sino al palazzo del Ministero della Giustizia, dove hanno sfasciato i vetri prima di essere dispersi da ingenti forze di polizia. Il giorno prima c'era stato un corteo che aveva tentato di assalire l'Ambasciata sud-vietnamita. A S. Francisco ha avuto luogo una manifestazione di circa 150 mila persone, anch'essa indetta dal comitato che raggruppa la sinistra e i pacifisti, in cui avevano cercato di infiltrarsi i « liberali ». Per la sinistra rivoluzionaria, la situazione si presenta complessa. Essa ha rivelato di possedere un'analisi giusta della società americana — sulla guerra del Vietnam come prodotto dell'imperialismo americano, da anni sta dicendo cose molto esatte — ma non riesce ancora a indirizzare lo scontento, la frustrazione diffusa dei nuovi strati di manifestanti, per lo più giovani, verso obiettivi più precisi di lotta contro il sistema capitalistico. D'altro canto il fiasco dell'iniziativa di recupero dei liberali e la nuova direzione di massa del movimento di protesta le offrono maggiore possibilità e spazio per intervenire politicamente. Le prime verifiche si avranno a dicembre durante una terza ondata di manifestazioni.

Non hanno trovato l'America

Da oltre quattro anni continua in California e in altri stati della costa occidentale una vasta agitazione degli addetti alla raccolta dell'uva e di altre categorie di braccianti. La lotta, una delle più lunghe ed aspre mai avvenute in America, verte sulla richiesta da parte dei lavoratori, in prevalenza stagionali e di origine messicana, il soddisfacimento di alcuni diritti tra i più elementari. In media negli ultimi anni, un bracciante ha guadagnato circa 75 mila lire al mese, mentre il costo della vita fa sì che con meno di 150 mila lire si viva in condizioni di povertà. Le orribili condizioni di lavoro sono uno dei motivi di scontento dei lavoratori: nel caso della raccolta dell'uva c'è una condizione particolare di nocività, a causa dell'uso di pesticidi ed altri prodotti chimici dagli effetti velenosi, talora mortali sugli uomini. I padroni hanno sempre usato una politica di brutalità e di ostinata chiusura, incoraggiando il crimine, favorendo i sindacati « capitalistici » e cercando di fomentare tensioni e rivalità artificiali tra i vari gruppi di lavoratori di origine diversa, messicani, filippini, negri e così via. Di fronte a questa difficile situazione, i lavoratori hanno chiesto e ottenuto la solidarietà delle altre categorie: si è organizzato quindi un boicottaggio della frutta americana, presto esteso alle ditte che confezionano i prodotti raccolti dai crumiri e ai grandi magazzini che li vendono. In difesa dei padroni, come al solito, è intervenuto l'esercito americano (e il governo sud-vietnamita), comprando enormi quantità di prodotti agricoli e dando sovvenzioni dirette ai proprietari. Sono intanto le prime organizzazioni dei braccianti autonome dalle centrali sindacali, che hanno subito cercato di collegarsi con i gruppi rivoluzionari negri, ispano-americani e bianchi che operano negli stati occidentali. Mentre si entra così nel quinto anno di agitazione, la posizione dei lavoratori, la loro combattività non sono affatto indebolite.



Di solito ciò viene fatto in modo rozzo e sbrigativo — e da semplici manifestazioni non violente non sono mai uscite tante incriminazioni per violenza e resistenza come negli ultimi mesi. Ma si stanno anche perfezionando strumenti più raffinati per ottenere gli stessi risultati senza sporcarsi troppo le mani, estendendo norme a casi per cui non sarebbero applicabili, o facendone approvare delle nuove più adatte allo scopo. Di recente così è diventato criminale negli Stati Uniti anche solo telefonare o scrivere lettere da uno stato all'altro con l'intento di « incitare, organizzare, promuovere una sommossa ». Come se le sommosse fossero organizzate per telefono: è però significativo che queste norme siano proprio quelle che ci vuole per condannare gli otto di Chicago. Qualche volta va male al potere — le giurie proprio non sono convinte, le montature fanno proprio acqua da tutte le parti. Più spesso però fioccano le condanne. E sono condanne dure: si è arrivati perfino, nel caso di Huey Newton, alla sentenza di morte, peraltro non eseguita finora per la costante mobilitazione dell'opinione pubblica. Quello che è sempre più chiaro, in ogni caso, è il carattere politico della repressione, e anche la sua concreta impotenza a frenare la crescita del movimento.

